

Solidarietà

GAB 6501 Bellinzona

Anno 23 • No. 3 • 25 Marzo 2022

www.mps-ti.ch

Sommario

Questo numero di Solidarietà è interamente dedicato alla guerra in Ucraina e alle sue conseguenze politiche, economiche e sociali. Abbiamo selezionato alcuni dei numerosi articoli che, da un mese a questa parte, pubblichiamo sul nostro sito. Ci sembrava necessario di fronte a un evento di tale portata quale è la guerra.

5

L'attacco russo contro la popolazione ucraina conferma con tutta la sua forza che siamo entrati in una fase storica di rotture e svolte globali. Abbiamo compiuto un altro passo decisivo verso un punto di svolta che è stato annunciato ormai da tempo.

6

L'aggressione all'Ucraina e alla sua popolazione ha scosso l'intero pianeta riportando nelle vite di tutti l'antica paura della guerra, della miseria e della fame che con questa si diffondono a macchia d'olio, peggio di una pandemia.

8-9

Alle crisi climatica e sanitaria si aggiunge ora quella bellica; emergono settori sociali che cercano di approfittare di questa drammatica situazione per lanciare un'offensiva a favore di ristretti e particolari interessi di classe. A cominciare dal padronato svizzero.

10

Le femministe russe contro la guerra che significa violenza, povertà, sfollamenti forzati, vite spezzate, insicurezza e mancanza di futuro. Inconciliabile con i valori e gli obiettivi essenziali del movimento femminista.



La guerra al servizio dei potenti

È sempre stato così: la guerra, oltre ad essere un concentrato di distruzione, dolore e atrocità, è un'occasione di profitto. E quella suscitata dall'invasione russa dell'Ucraina non sfugge a questa regola.

Naturalmente i profitti vanno ad una ristretta categoria di persone che, molto spesso, si confondono e si sovrappongono con coloro che conducono, da una parte e dall'altra, lo scontro sulla guerra in atto. Ad essere vittime di queste ipocrisie sono i popoli e le loro condizioni di vita. E non ci riferiamo solo, evidentemente, al popolo ucraino e a quello russo: ma a tutte le popolazioni che subiscono, dappertutto nel mondo, le conseguenze economiche, sociali e ambientali del conflitto.

Chi ci guadagna? È presto detto. Prima di tutto i mercanti e trafficanti d'armi, i grandi gruppi nazionali e multinazionali che in questi ultimi anni hanno conseguito profitti enormi e che, grazie alla guerra e, soprattutto, alle prospettive di riarmo adottate un po' dappertutto (pensiamo ai 100 miliardi di investimenti in armamenti decisi dal governo tedesco a trazione rosso-verde). Il gruppo francese di armamenti Thales, ad esempio, ha annunciato che i suoi profitti – già eccezionali nel 2021 – aumenteranno ancora nei prossimi anni dato che "i bilanci della difesa stanno aumentando in tutti i paesi". Le quotazioni azionarie del gruppo sono aumentate di oltre

il 30%.

A guadagnarci poi sono le multinazionali che si occupano del commercio di materie prime, decisive per la vita quotidiana: grano, petrolio, gas, etc.

L'elemento più spettacolare e visibile è l'aumento dei prezzi la dettaglio di queste materie prime e dei prodotti che derivano dalla loro utilizzazione e lavorazione. Prezzi della benzina, dell'olio da riscaldamento, di molti prodotti alimentari hanno così subito rincari importanti, frutto di processi speculativi che nulla hanno a che fare con le conseguenze reali della guerra.

In particolare per quel che riguarda l'energia appare evidente come siano i meccanismi di mercato (le borse elettroniche dell'energia in primis) e le politiche dei grandi gruppi petroliferi a determinare in ultima istanza i prezzi e le fiammate di quelli energetici ai quali stiamo assistendo.

Le responsabilità dei governi sono gigantesche. Non solo perché spesso alcuni di questi grandi gruppi le cui politiche speculative stanno impoverendo la vita di milioni di famiglie sono controllate dai governi (basti pensare a paesi come la Francia o l'Italia), ma perché in questi ultimi decenni nulla è stato fatto, anzi!, per diminuire la dipendenza eccessiva da singole fonti di energia. La dipendenza del gas di molti grandi paesi (Germania e Italia in primis) è lì a dimostrarlo.

Se queste politiche, organiche al capitalismo e al suo comportamento economicamente criminogeno in un contesto di guerra, creano difficoltà nella vita quotidiana delle famiglie del Nord sviluppato, è facile immaginare quali tragedie rappresentino per il cosiddetto Sud del mondo, dove sono ormai programmate vere e proprie carestie.

Tutte queste ragioni economiche, sociali e ambientali si sommano a quelle politiche e devono condurci a una sola conclusione: il rifiuto della guerra che, ancora una volta, mostra di essere un vero e proprio affare commerciale, nascosto dietro alle dichiarazioni di principio di governi e potentati in difesa di "principi" e di "valori".

Tutto questo non può tuttavia esimerci dall'indicare con lucidità e chiarezza le responsabilità concrete e quelle che devono essere le priorità nella nostra azione. E cioè denunciare una guerra di aggressione in atto da parte del regime di Putin contro l'Ucraina ed esigere la fine di questa aggressione e il ritiro di tutte le truppe dall'Ucraina. Tutto il resto suona come "giustificazione", "contestualizzazione", "spiegazione" di qualcosa che è, semplicemente, inaccettabile. ♦

I valori della sinistra e l'Ucraina

Non sempre i presunti "valori" della sinistra sono condivisi

di **Giuseppe Sergi**

I "valori della sinistra" è un'espressione che torna spesso: essa indicherebbe i valori che accomunano, o dovrebbero accomunare, le diverse forze politiche della sinistra.

Sono poche le occasioni pratiche nelle quali la "sinistra" può verificare la tenuta dei propri "valori": la guerra, le guerre, sono (e lo sono state lungo tutta la storia del movimento operaio) un momento in cui questi valori vengono messi alla prova. Il pacifismo internazionalista della socialdemocrazia storica – pertanto "valore assoluto" a quei tempi – crollò all'inizio della prima guerra mondiale, decretando – da allora in poi – l'attaccamento di questa corrente al principio della difesa nazionale.

Anche il conflitto ucraino ha confermato che, nelle forze che si richiamano a "sinistra", alcuni "valori" non sono condivisi. Ad esempio, vi è una parte della sinistra (e li vediamo sia nel contesto cantonale che in quello internazionale) che non ritiene che un paese aggredito militarmente da un altro, invaso, bombardato, represso debba, in ogni caso e per principio – proprio in ossequio ad alcuni valori – ricevere il sostegno di chi si schiera a "sinistra".

I diritti democratici fondamentali – e l'autodeterminazione di un popolo è uno di questi – non possono essere condizionati da nessuna con-

siderazione e condizione di ordine geostrategico. Non possono esserci – per la sinistra così come noi la intendiamo – né "se" né "ma" tali da giustificare un'aggressione come quella di Putin all'Ucraina. Se dobbiamo porci sul terreno dei valori, allora dobbiamo affermare con chiarezza che questo principio è un valore costitutivo dell'idea che noi abbiamo di sinistra.

Allo stesso modo altri principi democratici – come quelli di potersi liberamente esprimersi, organizzare, mobilitare sul terreno pubblico e su quello economico e sociale – non possono essere limitati in nessun modo e da nessuno. Sappiamo quanto sia difficile – e chi conduce una politica di opposizione al potere, come l'MPS, lo constata tutti i giorni – far rispettare questi diritti nei paesi capitalistici che pertanto si dichiarano liberali e democratici; sappiamo quanto spesso il dominio del potere economico non permetta di dare sostanza a questi diritti formali (basti pensare al principio della libertà di stampa). Ma tutto questo non significa che tali principi non debbano essere difesi, proclamati e praticati.

La nostra critica al modo in cui i diritti democratici sono sviati e vilipesi nei paesi capitalisti non potrà mai giustificare che tali diritti vengano negati e vilipesi in paesi che sono – per considerazioni geopolitiche – avversari di questi stessi paesi capitalistici.

Prima di tutto perché questi paesi (che una certa sinistra difende a spada tratta) appartengono a pieno titolo al mondo capitalista. Un paese come la Russia è il prototipo di un capitalismo corrotto, estrattivo, inquinante, orientato – sempre più sotto l'egida di Putin – alla priorità militare a scapito di socialità, formazione, ambiente e infrastrutture. I Russi hanno subito un degrado senza precedenti del loro tenore di vita, già in precedenza in fase declinante, e tra di essi si è sviluppato un livello di disuguaglianza tra i più elevati al mondo.

In secondo luogo questi paesi sono, a loro volta, paesi imperialisti; cioè paesi i cui capitali si valorizzano investendo e sfruttando ricchezze e lavoro di altri paesi. L'esempio della Cina e della sua politica in Africa è lì a dimostrare questo rapporto di subordinazione e sfruttamento in numerosi paesi. Ad esempio, il governatore della Banca Centrale della Nigeria, in un'intervista al Financial Times, dichiarava: "La Cina si impadronisce delle nostre materie prime e ci vende prodotti finiti (...) Questa è proprio l'essenza del colonialismo. L'Africa sta spalancando le sue porte a nuove forme di imperialismo (...)".

Per questa ragione il conflitto tra Russia e paesi occidentali – Stati Uniti ed Europa in primis – non è un conflitto tra mondi socialmente ed economicamente diversi, ma tra mondi dominati dalla logica del ca-

pitale in concorrenza tra di loro. Persino l'oggetto della contesa – l'Ucraina – è un paese impoverito dallo sviluppo di un capitalismo interno autoritario, corrotto, legato a doppio filo alle direttive e alle politiche imposte dall'FMI (che gli ha permesso, con i suoi prestiti, di stare a galla) che spinge per privatizzare terre e infrastrutture.

I salariati e le salariate di questi mondi del capitale in concorrenza non hanno nulla, ma proprio nulla, da guadagnare dallo scontro in atto. Hanno solo da perdere, hanno già cominciato a perdere di fronte agli annunci del rafforzamento della corsa al riarmo (pensiamo ai 100 miliardi di investimenti militari annunciati dal governo tedesco a trazione "rosso-verde": alla faccia della socialità e dell'ambiente che poco hanno a che vedere con simili investimenti, anzi!).

Per questo non è accettabile che da "sinistra" si mostri "comprensione" per l'atteggiamento della Russia giustificando sulla base delle spinte egemoniche della NATO e del suo allargamento a Est negli ultimi anni. Opporsi a questa politica della NATO, chiederne lo scioglimento – come abbiamo sempre rivendicato e rivendichiamo ancora oggi nel quadro di una politica di disarmo complessiva – non può giustificare in nessun modo il sostegno alla politica di Putin, la difesa del suo regime autoritario e antidemocratico e, ancora meno, l'attacco all'Ucraina, al

suo territorio e al suo popolo. Chi difende questo modo di pensare è lontano dai "valori" che secondo noi dovrebbe difendere la "sinistra". E, in fondo, è questo l'aspetto fondamentale che deve essere al centro della discussione "a sinistra": tutto il resto appare come un tentativo di diversione.

Il "secolo breve" ci ha consegnato i peggiori orrori perpetrati in nome di grandi ideali come il socialismo e il comunismo, un secolo che ha visto sovrapporsi e confondersi comunismo e stalinismo, un ideale di emancipazione umana e un regime tirannico e disumano. A quegli ideali noi continuiamo a riferirci, coscienti tuttavia che quell'eredità pesa e peserà ancora per generazioni.

Chi difende oggi Putin facilita di fatto il gioco della borghesia occidentale alla quale fa comodo diffondere l'idea che, combattendo Putin, in un certo modo si continua la battaglia contro il "comunismo". In realtà si tratta di una "guerra fredda" non più tra comunismo e capitalismo, ma tra capitalismi in concorrenza. Per uscire da questo vicolo cieco, la "sinistra" non potrà che essere radicalmente democratica e anticapitalista; il socialismo sarà democratico, di una democrazia radicale e totale, o non sarà.

Solo partendo da questi "valori" la "sinistra" potrà di nuovo essere tale. ♦

Ucraina e diritti democratici fondamentali

Il Parlamento cantonale ha approvato una risoluzione sull'Ucraina. La proposta era stata formulata dai deputati/e MPS. La nostra risoluzione non ha tuttavia incontrato l'accordo dell'Ufficio presidenziale che ne ha proposta un'altra. Abbiamo proposto da parte nostra una serie di emendamenti (uno dei quali accolto). Qui di seguito l'intervento nella discussione generale sulla proposta di risoluzione della rappresentante del nostro gruppo. (Red).

di Angelica Lepori

Vorrei intervenire a sostegno della risoluzione e degli emendamenti che abbiamo formulato alla proposta presentata – in alternativa al nostro progetto iniziale – dall'Ufficio presidenziale.

Il primo aspetto riguarda il rifiuto della guerra. Non si tratta né di un

gioco di parole: ma affermare di essere per la pace non è la stessa cosa che affermare di essere contro la guerra. Proprio ieri sera, intervenendo sullo stesso tema su una nostra proposta di risoluzione largamente accolta dal CC di Bellinzona, il sindaco di Bellinzona ricordava, giustamente, come oggi persino Putin afferma di volere la pace e che il Presidente russo concepisce l'intervento militare in una prospettiva di "riappacificazione". La nostra insistenza e i nostri emendamenti sulla fine immediata della guerra e sul ritiro delle truppe vuole essere una risposta alle priorità del momento: finché vi è la guerra aperta vi sarà solo dolore e morte; è questo che bisogna prima di tutto arrestare. La pace, poi, con una serie di condizioni – difficili da raggiungere e che necessitano più tempo, quello della diplomazia – potrà arrivare.

Altri emendamenti insistono sulla questione – a nostro modo centrale – dei diritti. In questo Parla-

mento sono presenti forze politiche che hanno profonde divergenze su quale sia l'assetto democratico di una società. Noi, ad esempio, riteniamo che l'ordinamento istituzionale del capitalismo liberal-democratico debba essere radicalmente modificato in un altro ordinamento politico e sociale (oltre che economico).

Ma qualsiasi sia l'assetto istituzionale, il mondo che immaginiamo, non è possibile immaginarlo senza mettere al centro i diritti democratici fondamentali, che sono, per noi, decisivi in questo ordine istituzionale e in qualsiasi altro immaginabile.

Il diritto di esprimersi, di organizzarsi (in partiti, in associazioni, in sindacati), il diritto all'autodeterminazione politica e culturale; tutti i diritti individuali che concernono le persone. Tutto questo non è materia negoziabile, in nessun ordine statutario – qualsiasi sia il nome, la definizione politica, che esso si dà o pretende di darsi. Non sono di-

ritti che possono essere "contestualizzati".

Il rispetto dell'integrità territoriale di un paese e del suo popolo è uno di questi diritti. Richiamarlo oggi è il minimo che possa fare un Parlamento che tenga a questi diritti.

Battersi contro quella che ritiene una guerra ingiusta – battersi pubblicamente esprimendo questa opinione – è un diritto che deve essere difeso. È un diritto farlo qui, ma deve essere un diritto in qualsiasi paese. Per questo verremmo meno ai nostri doveri se non ricordassimo le migliaia di russi che sono stati arrestati solo perché hanno espresso pubblicamente il loro dissenso nei confronti della guerra. I richiami a questo aspetto, che abbiamo inserito nei nostri emendamenti, ci sembrano un dovere elementare verso queste persone.

Infine ci si permetta una riflessione sulla politica di accoglienza. Speriamo che questo dramma serva

almeno a rivedere anche alcuni aspetti delle politiche fin qui condotte in materia di asilo. Non solo dal punto di vista quantitativo (cercando di applicare con più generosità questo principio), ma anche dal punto di vista qualitativo. Pensiamo, in modo particolare, alle strutture per accogliere i richiedenti asilo: le stesse degne condizioni di vivibilità (ne abbiamo discusso a più riprese – abbiamo presentato anche atti parlamentari – sull'invivibile bunker di Camorino) devono valere per tutte e tutti coloro che ospitiamo in strutture che devono essere adeguate. La stessa sensibilità si dovrebbe ora mostrare su altri temi delicati che noi, ma anche altri, hanno segnalato: pensiamo, in primis, a quello della scolarizzazione dei minorenni. Lo sforzo che ci si appresta a fare con i bambini e i giovani provenienti dall'Ucraina deve valere per tutti gli altri richiedenti asilo nella stessa condizione. ♦

La Russia invade l'Ucraina...

...ci attende un lungo inverno

di Vicken Cheterian*

Il 24 febbraio 2022, l'esercito russo ha invaso l'Ucraina. Le relazioni internazionali non saranno più le stesse. Mentre l'esercito russo prende di mira l'intero territorio dell'Ucraina, il suo obiettivo politico rimane poco chiaro.

Qual è l'obiettivo politico dell'invasione russa dell'Ucraina? I lunghi preparativi militari e la portata delle operazioni rendono chiaro che gli obiettivi della Russia non sono limitati alle due "repubbliche secessioniste" di Donetsk e Lugansk. Per capire cosa la Russia intenda ottenere con questa invasione, bisogna tornare al discorso di Putin del 21 febbraio, nel quale ha di fatto negato il diritto dell'Ucraina alla sovranità in quanto Stato indipendente [1]. L'obiettivo dell'operazione russa è quindi quello di innescare un cambiamento di regime attraverso un'invasione militare e condurre l'Ucraina sotto il dominio russo.

Le relazioni internazionali non saranno più le stesse anche perché le operazioni militari russe non sono paragonabili a quelle del 2014, quando la Russia ha annesso la Crimea e creato uno stato di guerra permanente nel Donbass. Né possiamo paragonare l'attuale invasione alla guerra russo-georgiana del 2008, quando l'esercito russo avrebbe potuto avanzare a Tbilisi e rovesciare Mikhail Saakashvili, ma si è astenuto dal farlo. Oggi, l'invasione russa dell'Ucraina mira al dominio totale. È paragonabile all'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003, con risultati catastrofici.

Per analizzare la crisi attuale, è necessario distinguere tra due livelli di conflitto: le relazioni russo-statunitensi e quelle russo-ucraine. L'attuale conflitto in Ucraina è il risultato di due "peccati originali". Il primo è la decisione degli Stati Uniti, sotto la presidenza del democratico Bill Clinton nel 1993, non solo di preservare la NATO - un'alleanza militare formata per contrastare l'Unione Sovietica (URSS) - ma anche di espanderla verso Est. Altre alternative, come lo smantellamento della NATO, la ricerca di un'architettura di sicurezza comune in Europa, compresa la Russia, sono state ignorate. Ad un certo punto, questa infinita espansione militare ad Est era destinata a scontrarsi con la resistenza russa. Perché ora? Perché la Russia si sente sicura dopo le sue massicce riforme militari dal 2008, le sue campagne militari "di successo" in Cecenia, Geor-



gia, Siria, Libia e altrove; ma anche perché la Russia, con il suo esercito di milioni di effettivi, ha una potenza militare dominante nel teatro europeo.

A un certo livello, questo conflitto riguarda una grande potenza che si rivolge a un'altra grande potenza: quando Putin ha formulato le proprie richieste, il 17 dicembre 2021, per ricondurre la NATO alle sue posizioni del 1997, non si rivolgeva a Kiev o a Bruxelles, ma a Washington. Putin parlava a Biden con lo stesso linguaggio del potere egemonico: ricacciare indietro i confini geopolitici dell'Europa orientale, semplicemente perché la Russia ha ora i mezzi per farlo, un comportamento assai simile a quello degli Stati Uniti negli anni '90.

Ma c'è un altro livello di analisi, quello delle relazioni russo-ucraine; e qui il secondo "peccato originale" è stato commesso dalla Russia nel 2014 nel contesto della rivoluzione "Euromaidan". L'Ucraina è uno stato grande ma fragile. La sua composizione interna - una grande popolazione russofona nell'est e nel sud e una popolazione filo-occidentale in Galizia - ma anche la sua situazione geopolitica tra la Russia da un lato e la NATO e l'Unione europea dall'altro, hanno costretto l'Ucraina a un atto di equilibrio. Abbiamo già visto questo atto di bilanciamento nel 2004, quando dopo la "rivoluzione arancione" il candidato filorusso, Victor Yanukovich, è tornato al potere. Anche dopo Euromaidan, la possibilità di ricreare l'equilibrio tra la Russia e l'Occidente era reale. Questa possibilità è stata distrutta dall'annessione russa della Crimea e dalla guerra nel Donbass. Dopo il 2014, nessun leader ucraino avrebbe potuto

scendere a compromessi con la Russia, tanto meno esprimere posizioni filorusse. Le azioni russe hanno spinto l'Ucraina verso ovest e la sua politica interna verso un nazionalismo definito anti-russo. L'invasione alla quale stiamo assistendo oggi consoliderà l'identità ucraina in termini nazionalistici, segnando la rottura definitiva tra l'identità ucraina e quella russa. Si tratta di un processo doloroso, iniziato nel 2014 e che comporterà rotture nel tessuto sociale non solo dell'Ucraina, ma anche della Russia.

Insicurezza europea

Resta da vedere se Putin riuscirà a ottenere ciò che vuole dall'Ucraina attraverso l'invasione militare. In ogni caso, dal punto di vista delle relazioni con gli Stati Uniti, la NATO e l'Europa, sarà un disastro. La crisi ucraina degli ultimi mesi ha rivelato un "Occidente" molto diviso: da un lato, gli USA preoccupati soprattutto di quanto succede altrove - nella regione del Pacifico e alle prese con problemi di politica interna - e per questo del tutto impreparato ad affrontare la Russia in Ucraina. Il presidente americano Biden, che più di una volta ha annunciato come imminente l'invasione russa, ha comunque pure chiarito che gli Stati Uniti non avrebbero inviato le loro truppe a difendere l'Ucraina. In Europa, alcuni dei vicini della Russia, come la Polonia e gli stati baltici, temendo il riemergere della Russia, hanno tradizionalmente adottato una linea dura verso Mosca. Ma i principali stati dell'UE, come Germania, Francia e Italia, hanno sempre puntato a relazioni normali e a risolvere i problemi di sicurezza della Russia attraverso la

via diplomatica. Questa terza via è ormai sconfitta.

L'invasione militare russa del 24 febbraio segna la fine degli sforzi di Emmanuel Macron e Olaf Scholz. La Russia, dopo aver consolidato il nazionalismo ucraino, contribuirà a consolidare la NATO ai suoi confini. Dopo aver raggiunto il minimo storico di 70'000 soldati, gli Stati Uniti potrebbero ridispiegare nuove forze militari in Europa. I paesi dell'UE, timorosi della Russia, aumenteranno le loro spese militari. Mentre l'attuale conflitto potrebbe far salire i prezzi del petrolio e del gas, i paesi dell'UE cercheranno alternative all'energia russa. L'Occidente imporrà anche dure sanzioni economiche e finanziarie alla Russia. Se Mosca, con i suoi oltre 600 miliardi di riserve, può resistere alla pressione finanziaria, non facciamo illusioni sull'impatto catastrofico della guerra e delle sanzioni sull'economia mondiale, gravemente handicappata dopo due anni di pandemia.

Ma saranno soprattutto l'Ucraina e il popolo ucraino a soffrire di più. L'Ucraina è uno dei paesi che vive una delle condizioni più tragiche in Europa, soffrendo immensamente nel corso della sua storia. Nacque come stato indipendente dagli orrori della prima guerra mondiale, alla quale fece seguito la guerra civile russa che causò milioni di morti. Durante la collettivizzazione forzata delle terre imposta da Stalin nel 1932-33, l'Ucraina subì una carestia di massa, nota con il nome di Holodomor, che portò alla morte per fame tra i "7 e i 10 milioni" di persone. Durante la seconda guerra mondiale, le forze di occupazione naziste utilizzarono milioni di ucraini come schiavi, sterminaro-

no gli ebrei ucraini e altre minoranze, mentre alcune delle più feroci battaglie tra le forze di occupazione tedesche e le truppe sovietiche ebbero luogo in Ucraina. Le perdite ucraine durante la seconda guerra mondiale sono state stimate tra i 5 e i 7 milioni. Il crollo dell'Unione Sovietica è stato molto doloroso per l'Ucraina; un indicatore riassume la sua immensa sofferenza: la popolazione ucraina è scesa da 52 milioni al momento del crollo dell'URSS nel 1991 agli attuali 43 milioni. Oggi, l'Ucraina è ancora una volta una vittima. La Russia può avere legittime preoccupazioni di sicurezza rispetto alla NATO. Ma esiste una legge al mondo che neghi all'Ucraina e agli ucraini il loro legittimo diritto alla sicurezza, alla dignità e all'indipendenza? ♦

* Vicken Cheterian è un giornalista e scrittore nato in Libano, che insegna relazioni internazionali alla Webster University di Ginevra. Questo articolo è apparso sul sito alencontre.org il 24 febbraio 2022. La traduzione in italiano è stata curata dal segretariato MPS.

[1] Il grande sciovinismo russo di Putin è evidente nella sua "ricostruzione storica". Sabine Dullin, professoressa di storia contemporanea a Sciences Po (France Culture, 22 febbraio), ha giustamente fatto notare la vicinanza del suo approccio a quello di Alexander Solzhenitsyn. Nel 1990, Alexander Solzhenitsyn aveva pubblicato il libro *Come riorganizzare la Russia*. "In questo libro, la Russia corrisponde all'Ucraina, alla parte occidentale del Kazakistan che è piuttosto russofona, alla Bielorussia e alla Russia. Tutto il resto non appartiene di fatto al cuore della nazione russa", ha spiegato la studiosa. Putin è assai vicino, questo punto di vista, a Solzhenitsyn (nota a cura della redazione di [alencontre](http://alencontre.org)).

Contro le aggressioni imperialiste

Ritiro delle truppe russe dall'Ucraina

Pubblichiamo questo testo che fa ampi riferimenti (in particolare per una serie di rivendicazioni) alla situazione italiana. Tuttavia gli elementi di analisi del contesto internazionale ci sembra valido anche alle nostre latitudini. (Red)

di Franco Turigliatto*

Dopo 4 settimane dall'invasione russa della Ucraina la guerra di Putin continua incessantemente con tutto il suo insopportabile carico di orrore: migliaia di vittime civili e militari, le città distrutte, milioni di profughi.

Una guerra di aggressione

Siamo di fronte a una guerra di aggressione di una potenza imperialista nei confronti di un paese dipendente e minore, storicamente subalterno, con l'intento di ricostruire una nuova vasta area di dominio della grande Russia.

Siamo anche ben consapevoli che questo conflitto ha le sue radici nello scontro tra le grandi potenze imperialiste e che pesanti sono le responsabilità della Nato col suo disegno di espansione ad est, ma nulla può giustificare la scelta di Mosca di scatenare una guerra distruttiva per assoggettare l'Ucraina. La Russia neo zarista varca un Rubicone, riportando sul continente europeo tutte le atrocità della guerra, di cui pure avevamo avuto una tragica anteprima 25 anni fa con i bombardamenti della Nato su Belgrado.

Putin sta conducendo la guerra esattamente come ha fatto in altri paesi, dalla Cecenia alla Georgia, prendendo in ostaggio le popolazioni, bombardandole fino ad esaurimento per piegarne la resistenza.*

[*All'inizio di quest'anno non ha esitato a inviare i carri armati in Kazakistan dove era in corso una forte mobilitazione sindacale operaia contro il caro vita stroncandola nel sangue con centinaia di morti. L'intervento è stato fatto attraverso l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Organizzativa (OSTC) che dispone di organi istituzionali, ma anche infrastrutture militari comuni e una forza di intervento. I paesi che vi aderiscono sono Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan].

Non avendo realizzato, come forse sperava, un'operazione lampo che provocasse un rapido crollo del governo e delle strutture statuali dell'Ucraina mettendo in piedi un governo fantoccio e riportando il paese nella sua orbita, sceglie l'assedio e il logoramento delle città con tutte le atrocità che ne conseguono. Il governo russo ha trovato una resistenza molto più forte di quanto si fosse immaginato, sia dell'esercito ucraino, ma anche della popolazione che ha reagito con determinazione alla violenza dell'invasione.



Resistenza che è stata possibile anche perché l'aiuto sia militare che logistico dei paesi europei e degli USA attraverso la struttura della Nato, era già stato da anni molto cospicuo. E ora ha potuto crescere ancora con un forte sostegno dell'opinione pubblica europea. Se il disegno di Putin era di indebolire la Nato, tutto fa pensare che abbia ottenuto l'effetto opposto.

Per tutte queste ragioni chi è di sinistra, chi si batte per la pace, contro le ingiustizie e lo sfruttamento non può che essere un fiero oppositore dell'aggressione della Russia e pretendere il ritiro del suo esercito dal territorio ucraino, difendendo il pieno diritto all'autodeterminazione del popolo ucraino, ma anche di tutte le nazionalità presenti. E nello stesso tempo continuare a battersi contro la Nato, contro l'altro schieramento imperialista dominante il mondo con le sue politiche di espansione e la sua folle corsa al riarmo.

La richiesta del cessate il fuoco immediato è un obiettivo fondamentale per porre fine ai massacri e a un ingranaggio spaventoso di allargamento della guerra che può essere fatale non solo per tutti i paesi di d'Europa, ma per il mondo intero. I potenti della terra giocano col fuoco sospinti dalle terribili contraddizioni prodotte dal sistema economico capitalistico.

In questi giorni si parla di qualche possibilità di accordo e di compromesso, ma, come quasi sempre succede, questo avviene in un quadro di ulteriore inasprimento del conflitto, cioè con un numero aggiuntivo di vittime e di distruzioni.

Ipocriti e guerrafondai

A sinistra molti sono disgustati dalla campagna guerrafondaia scatenata dai media a reti unificate, dall'ipocrisia delle forze dominanti, dei loro governi e dei loro partiti, che di fronte alle guerre promosse dall'imperialismo americano in Iraq, in Afghanistan, o alla terrificante guerra nello Yemen dell'Arabia Saudita, le hanno giustificate e sostenute e ne hanno taciuto tutti gli spaventosi orrori. Per costoro erano le "guerre giuste dei buoni" contro i cattivi. Molti sono giustamente rivoltati dal fatto che costoro utilizzano due pesi e due misure, mostran-

do il loro rivoltante razzismo, direttamente espresso o, peggio ancora, del tutto inconscio, per cui ci sono i morti inaccettabili, quelli bianchi di cui vediamo le foto ogni giorno e i morti di altro colore e/o di altra religione. Questi ultimi non sono mai stati mostrati, richiamati al massimo con l'inverosimile formula dei "danni collaterali" determinati dal "giusto e democratico" intervento dell'imperialismo occidentale: uomini e donne secondarie, vite di scarto. Proviamo oggi pena e dolore per le madri che fuggono dall'Ucraina cercando di salvare i loro figli, ma non abbiamo potuto vedere le madri irachene o afgane o siriane, disperate, che, a loro volta, cercavano di fuggire alla violenza della guerra. E l'Europa paga la Turchia perché tenga milioni di profughi nei suoi campi.

Tutto questo è vero e non dobbiamo mai dimenticarlo.

Ma questa rivoltante realtà non può in alcun modo costituire una scusante per la guerra di Putin, che nel suo paese svolge la stessa campagna mistificatoria e razzista. Le nefandezze degli uni non giustificano le nefandezze degli altri. Di qui la nostra totale opposizione alla aggressione al popolo ucraino che conduciamo proprio perché, per noi, assassini e bombardamenti sono inaccettabili verso qualsiasi popolazione. Noi siamo per l'unità delle classi lavoratrici e dei popoli per i loro diritti, siamo per l'umanità contro gli oppressori e gli sfruttatori.

La Nato e lo scontro tra gli imperialismi

Le scelte del governo russo hanno avuto come effetto immediato non l'indebolimento, ma il pieno rilancio della Nato, aumentando la credibilità di questo strumento di guerra in settori di massa più larghi. presentatosi come difensore dei paesi più piccoli. Le potenze occidentali hanno ora gioco facile nel rilanciare un gigantesco piano di riarmo che deve coinvolgere tutti i paesi della Nato.

In realtà questo processo di accelerazione del riarmo era già in atto da alcuni anni, prodotto dallo scontro tra USA e Cina, ma anche con la Russia (con tutti i loro addentellati locali più o meno forti e più o meno subalterni) in un quadro di caos geopolitico mondiale in cui ciascu-

no dei protagonisti punta a ridefinire i rapporti di forza a suo vantaggio.

Abbiamo davanti una nuova corsa al riarmo per la felicità e gli enormi profitti di tutte le aziende belliche, comprese quelle italiane in prima fila in quanto esportatrici di morte.

Se nell'ultimo anno era stato il teatro del Pacifico (e ancora lo rimane) al centro dello scontro con un enorme dispiegamento di forze aeree e navali, oggi è anche l'Europa ad esserne coinvolta. Assistiamo a un vero salto di qualità, in particolare rappresentato dalla Germania che investirà 100 miliardi all'anno nel riarmo e a seguire tutti gli altri paesi con l'Italia che passerà da 26 miliardi annui a 39 (13 miliardi di euro in più; 100 milioni al giorno spesi per le armi!). Centomila militari americani già sono stanziati sul continente e il nostro paese è presente con uomini sia nel Nord Europa che sul fianco sudorientale.

La richiesta da tempo portata avanti dagli Stati Uniti che tutti i paesi della Nato dedichino almeno il 2% del loro bilancio agli armamenti, sta trovando oggi una veloce corsia preferenziale in tutta Europa.

Inoltre lo scatenamento della guerra in Ucraina, i cui danni sul piano ambientale sono già e saranno enormi ha immediatamente prodotto la soppressione delle parziali misure promesse per contrastare il riscaldamento climatico. Le centrali fossili si stanno riaprendo e, nello stesso tempo in cui si teme per le sorti delle centrali nucleari ucraine, sono proprio gli impianti nucleari che vengono riprogettati alla grande, anche in un paese che sembrava volerli bandire definitivamente, la Germania.

E' compito di un altro articolo cercare di capire quale sia e quale potrebbe essere il ruolo dell'identità chiamata Europa (capitalista). Una cosa è certa: i suoi dirigenti stanno facendo scelte del tutto antitetiche a quelli che sono gli interessi di fondo delle loro popolazioni. Più difficile stabilire se le attuali scelte dei governi europei siano le più confacenti ai loro specifici interessi capitalisti; gli imperialisti europei vorrebbero ora creare un loro esercito europeo, ma tutte le loro azioni avvengono in un contesto di ancor più forte dipendenza dagli USA. Questi non erano per nulla favorevoli al fatto che fosse il gas russo a riscaldare l'Europa;

preferivano si approvvigionasse in America; forse ci riescono; l'Italia si è subito data da fare più di prima in Africa attraverso Eni e governo. C'è da dubitare che questo venga fatto nell'interesse delle popolazioni locali e non nel quadro di un ulteriore asservimento di questi paesi al mostro imperialismo.

Armiamoci e partite?

In Italia lo storico appello "Armiamoci fino ai denti e partite" risuona tragico e molto forte, sospinto da quasi tutte le forze politiche con in testa il primo della classe, il PD grande sostenitore dell'intervento militare Ucraina; un appello agitato in modo sguaiato e quotidiano in tutte le trasmissioni televisive dai guerrafondai di salotto, per creare un clima di assuefazione e accettazione della guerra. Nello stesso tempo sul piano sociale ed economico le condizioni delle classi popolari sprofondano sempre più, sia per le dinamiche economiche già presenti, sia per la guerra stessa e per gli effetti che questa sempre produce di povertà ed emarginazione con l'esplosione del caro vita, mentre una serie di soggetti economici ne traggono invece lautissimi profitti, dall'industria delle armi a quelle energetiche.

In questo quadro cupo scompare anche il nemico che per due anni si è combattuto pur con troppe inefficienze e limiti, la pandemia; questo nemico terribile non è vinto ed è in forte ripresa ma la risposta del governo è semplicemente il "libera tutti": una vera e propria infamia. Per la nostra borghesia ci sono ben altre urgenze, come la scelta del governo e del parlamento (con pochissimi anche se lodevoli oppositori) di aumentare la spesa militare dall'1,5% al 2% del PIL che fa seguito alla decisione già presa ed attuata di inviare le moderne armi letali nella guerra in Ucraina.

Difficile non ricordare il Duce che dal balcone di Palazzo Venezia arringava il popolo chiedendo "Volete burro o cannoni?" Oggi Draghi e i suoi accoliti hanno chiesto al Parlamento se vuole il rilancio delle armi o quello della sanità pubblica e la risposta è stata inequivocabile.

È questa l'ulteriore conferma, anche se non ce ne era bisogno, che questo governo, (ma anche questo parlamento) sono i peggiori che abbia conosciuto l'Italia dal secondo dopoguerra. Sempre più immemori della storia e della immane tragedia della seconda guerra mondiale i nostri governanti, invece di lavorare per una soluzione di tregua e di trattativa per fermare e risolvere il conflitto, scelgono il riarmo che apre la strada a una possibile terza guerra mondiale super distruttiva.

(continua a pag. 5)

La guerra dell'imperialismo russo

L'attacco all'Ucraina risultato di un lunga preparazione

di Christian Zeller*

L'attacco russo contro la popolazione ucraina conferma con tutta la sua forza che siamo entrati in una fase storica di rotture e svolte globali. Abbiamo compiuto un altro passo decisivo verso un punto di svolta che è stato annunciato ormai da tempo. Contrariamente quel tipo di narrazione tradizionale di sinistra che difende un pensiero di carattere geopolitico e in definitiva reazionario, quello che viene definito "campismo", si deve riconoscere che non sono gli Stati Uniti e la NATO, ma Putin e la sua cricca oligarchica che stanno stabilendo il ritmo dell'attuale conflitto. E questo solleva diversi interrogativi.

In un mio recente articolo "Contro il mondo degli imperialismi - costruire il mondo delle resistenze dal basso", pubblicato il 23 febbraio, cioè prima del grande attacco russo all'Ucraina, ho sostenuto un punto di vista che si caratterizza come opposizione a tutti gli imperialismi. Nel suo discorso del 21 febbraio, Putin ha apertamente negato il diritto all'esistenza dell'Ucraina e ha annunciato la guerra. L'attacco su larga scala lanciato il 24 febbraio conferma che questa operazione a tutto campo è stata preparata con molto anticipo.

Gli Stati Uniti, la NATO e l'UE non sono né in grado né disposti a rispondere in modo coerente. Accettano che Putin allontani di nuovo l'Ucraina dalla loro sfera d'influenza. Il presidente americano Biden ha messo in guardia contro l'invasione russa il 17 febbraio. Lo ha fatto in un discorso che non aveva i toni della forte propaganda, ma, piuttosto, si caratterizzava per un'ammissione della propria debolezza politica e dell'incapacità di contrastare l'aggressione russa. I servizi segreti americani sapevano cosa sarebbe successo. Ma gli Stati Uniti e

la NATO stanno agendo da una posizione di debolezza politica, anche se sono di gran lunga la potenza militare più forte. I disastri in Afghanistan, Iraq e Libia in primo luogo pesano troppo. Gli Stati Uniti e i governi europei stanno reagendo alla crisi economica e alle contraddizioni politiche seguendo la logica dell'"ognuno per sé stesso". Ciò rende impossibile una strategia comune.

Nessun governo in Europa si è seriamente preparato all'ipotesi di una guerra. Già settimane fa, il leader della CDU tedesca Merz si è espresso chiaramente contro l'applicazione di dure sanzioni contro la Russia. Dopo tutto, il capitale tedesco è da tempo fortemente rappresentato in Russia e molto più massicciamente che in Ucraina (basta guardare le statistiche relative agli investimenti diretti). Il capitale europeo non vuole fare a meno del mercato russo. I governi seguono gli sviluppi del conflitto con il fiato sospeso per vedere se le consegne di gas russo arriveranno in tempo e sperano che il prezzo del gas non aumenti troppo. I politici austriaci confermano di voler continuare a rimanere nei consigli di amministrazione delle aziende russe. Il governo svizzero vuole che il proprio paese rimanga un hub per le esportazioni di materie prime russe. La società Nord Stream 2, con l'azionista Gazprom e gli investitori finanziari Engie, OMV, Shell, Uniper e Wintershall DEA, ha la propria sede nel centro finanziario offshore di Zugo. E tutti sono soddisfatti di questa cosa. L'economia russa è legata al capitale globale attraverso il suo modo specifico di pesare sulle materie prime. L'imperialismo russo fa affidamento su questa economia delle materie prime e sulla sua rilanciata potenza militare. Da molto tempo è in grado di esportare capitali. Allo stesso tempo, molti capitali europei vengono investiti in Russia.



Questo capitale teme per il suo patrimonio se la situazione dovesse peggiorare. Se i paesi dell'UE dovessero procedere al congelamento dei beni russi, queste aziende perderebbero i loro beni in Russia.

La strategia di Putin è motivata da considerazioni di ordine politico. Egli ha puntato una posta assai alta e scommette sulla vittoria, assumendo rischi calcolati. La sua campagna è il risultato di una lunga pianificazione e di una preparazione sistematica. È assurdo pensare che una tale operazione possa essere stata lanciata come una semplice reazione a breve termine di fronte alle schermaglie sviluppatesi in Ucraina orientale. Questa pianificazione a lungo termine mostra anche come l'offensiva bellica di Putin non sia una reazione alla riluttanza dei governi europei a negoziare, ma scaturisce da una logica imperialista interna, che deve tuttavia essere ancora meglio decifrata.

Le sinistre che finora hanno solo blaterato sulla propaganda di guerra occidentale, ignorando di fatto la strategia a lungo termine di Putin, stanno ora sperimentando la banca-

rotta del loro sterile pseudo-anti-imperialismo unilaterale. È evidente che la NATO al momento non sarebbe in grado di condurre una guerra. Infatti non vi è stata la benché minima preparazione dell'opinione pubblica a qualsiasi azione di guerra offensiva, a differenza di quanto era stato fatto con le guerre contro l'Iraq, la Serbia o anche la Libia. Né il capitale né i popoli europei vogliono la guerra. Il capitale teme la svalutazione. Il capitale deve e vuole circolare, anche in una pandemia, anche in guerra. La gente, a sua volta, ha le proprie preoccupazioni quotidiane.

Se la NATO avesse davvero voluto impedire la campagna russa, avrebbe dovuto agire in modo veramente offensivo. Ma non poteva. Politicamente, essa non è in grado di farlo in questo momento. Inoltre, Putin alla fine è arrivato addirittura a minacciare un attacco nucleare. Solo la minaccia di un contrattacco nucleare distruttivo lo avrebbe dissuaso. Fortunatamente, nessuno ha voluto fare questo passo. Gli anni '80 non torneranno.

I prossimi anni saranno segnati da

una gigantesca ondata di riarmo. Gli imperialismi americano ed europeo cercheranno di ripristinare la loro capacità d'intervento ad ogni costo, anche perché un nuovo rivale, potenzialmente ancora più forte, si sta sviluppando in Cina. Questo riarmo sarà accompagnato da un attacco alle conquiste sociali fondamentali, da un ulteriore aumento del debito pubblico e da una rinnovata espansione del capitale fittizio con successivi crash. I fuochi d'artificio ideologici che serviranno a giustificare tutto questo sono già in arrivo. In questo contesto non è realistico attendere la messa in atto di misure efficaci contro il riscaldamento globale. Qualsiasi forma di compromesso sociale o un New Deal verde appare ormai decisamente fuori da qualsiasi ordine del giorno. E tutto ciò rende pura carta straccia qualsivoglia progetto di riforma sociale come quelli avanzati dai partiti di sinistra.

Il compito immediato è quello di costruire delle resistenze dal basso. Il collegamento con i movimenti socialisti, femministi ed ecologici in Russia e Ucraina è molto importante. Organizziamo attività unitarie e aperte che permettano a tutti di compiere passi avanti e di meglio comprendere la realtà sociale. Chiedere impotenti operazioni diplomatiche ai governi è solo la forma più morbida della geopolitica reazionaria e della pacificazione nazionale. È invece necessario che gli ecosocialisti rivoluzionari sviluppino nuove strategie di rottura, ancoraggio sociale e organizzazione. ♦

*articolo apparso il 26 febbraio 2022 sul sito in tedesco dell'MPS www.sozialismus.ch. La traduzione in italiano è stata curata dal segretariato MPS Ticino

(continua da pag. 4)

La crisi del sistema capitalista è diventata una vera e propria crisi di civiltà che porta alla distruzione della ragione.

Costruire la mobilitazione internazionale contro la guerra

Tuttavia questo lavaggio del cervello non ha per ora avuto successo su una parte ampia della popolazione italiana, che guarda con simpatia e solidarietà al popolo ucraino e a tutti i popoli e che desidera una de-escalation del conflitto. Sono settori

importanti della società, tra cui la CGIL, l'Anpi e l'Arci e le tante reti pacifiste, solidali, cattoliche, la società della cura, oltre a una serie di forze della sinistra anticapitalista. Sono quelli che hanno già manifestato il 5 marzo a Roma, che continuano la loro lotta contro la guerra, quelli che non si rassegnano a seguire passivamente gli avvenimenti, quelli che i partiti della guerra attaccano furiosamente per metterli a tacere, sono infine quei lavoratori che a Pisa si sono rifiutati di caricare sugli aerei le armi della morte. E' più che mai il tempo del movimento contro la guerra, che certo non rinuncia alla denuncia del ruolo

aggressivo della Russia, ma che non dimentica la contemporanea azione imperialista della Nato, che guarda alla sofferenza delle classi popolari, che vuole costruire la solidarietà al di sopra delle frontiere, che si batte per il disarmo: la costruzione di questo movimento deve essere sostenuta a fondo in alternativa alla vergognosa unità nazionale che unisce i democratici dal doppio elmetto fino ai neofascisti della Meloni.

- Per la fine dei bombardamenti e il ritiro delle truppe russe dall'Ucraina
- Per l'aiuto umanitario e l'accoglienza per tutte/i le/i rifugiate/i

- Contro l'invio delle armi che accelerano il percorso della guerra
- Per l'uscita dell'Italia dalla Nato
- Per l'annullamento del debito che grava sull'Ucraina
- Per il diritto dei popoli di disporre di loro stessi
- Per una forte solidarietà con le mobilitazioni antiguerra in Russia.
- Per lo scioglimento delle alleanze militari, la Nato (USA) e l'OTSC (Russia)
- No alla nuova corsa al riarmo del governo e dal parlamento italiano
- Non vogliamo bombe ma scuola e sanità per tutte e tutti.
- Per una lotta coerente contro la crisi climatica e per la giustizia so-

ciale

- La battaglia contro la pandemia non è finita

Diamo forza a una voce internazionalista, antimperialista e solidale, contro ogni sciovinismo reazionario e contro tutte le fughe in avanti militariste che portano a nuove spaventose tragedie. Questo è l'impegno di tutti i nostri circoli fortemente coinvolti nella costruzione del movimento contro la guerra e in piena sinergia con le altre mobilitazioni sociali. ♦

*Sinistra Anticapitalista

La guerra in Ucraina e il mercato alimentare

È davvero la guerra a far lievitare i prezzi? Non proprio!

a cura del Centro Crocevia*

L'aggressione all'Ucraina e alla sua popolazione civile da parte delle forze armate della Russia, iniziata il 24 febbraio 2022 a seguito del riconoscimento da parte del presidente Putin dell'indipendenza delle autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk, le due aree a maggioranza russa del Donbass, ha scosso l'intero pianeta riportando nelle vite di tutti l'antica paura della guerra, della miseria e della fame che con questa si diffondono a macchia d'olio, peggio di una pandemia.

È noto che l'Ucraina viene chiamata il granaio d'Europa, fama risalente all'Impero Russo, che dalle fertili e pianeggianti terre ucraine traeva buona parte dei propri approvvigionamenti di grano e alimenti.

Nell'ultimo decennio, l'Ucraina è divenuta tra i principali esportatori di cereali nell'Unione europea, registrandosi come il principale paese fornitore per l'UE nel 2018.[1] Nel frattempo mantiene solide relazioni con la Cina e con i paesi vicini dell'ex Unione Sovietica, così che le esportazioni di cereali dall'Ucraina sono arrivate a 9,42 miliardi di dollari durante il 2020[2] e oggi il paese è il sesto esportatore mondiale di grano.

È fondamentale ricordare che durante un conflitto la sicurezza alimentare delle parti interessate può subire conseguenze immediate, gli attacchi possono distruggere fattorie, uccidere bestiame, impedire le semine e colpire infrastrutture civili; risulta evidente però che la destabilizzazione di un'area – che comprende sia Ucraina che la Federazione russa – così cruciale per l'approvvigionamento di grano e cereali potrà avere profonde ripercussioni a breve termine anche livello globale. Ma inquadrano meglio il fenomeno con i dati.

Il ruolo di Russia e Ucraina nel mercato mondiale dei cereali

Non si può negare che conflitto non sia destabilizzante per le dinamiche della globalizzazione, perché colpisce filiere internazionali da cui dipendono equilibri politici e sociali di nazioni anche molto distanti dal fronte. È il caso di quelle della sponda sud del Mediterraneo, largamente dipendenti dall'importazioni di grano dall'Ucraina. Per questi paesi, trovarsi privi di un prodotto che garantisce una quota imprescindibile delle calorie assunte quotidianamente dalle persone,

è un problema di prima grandezza. Tuttavia, ogni cosa va inserita nel suo contesto più ampio, e se da un lato è vero che alcuni paesi mediorientali e nordafricani scontano una forte dipendenza dalle importazioni russe e ucraine di grano tenero, è altrettanto vero che al di là di questi casi specifici il riverbero del conflitto sull'aumento dei prezzi

del cibo non è sensibile.

Anche se l'export di cereali di Ucraina e Russia rappresenta – in volume – il 18% del commercio globale, solo il 17% del totale dei cereali prodotti nel mondo viene scambiato sul mercato internazionale. In particolare, solo un quarto della produzione di grano viene commercializzato su scala diversa da quella regionale (Dati FAO,

venienza ucraina coprono tra il 4 e l'8% dei consumi. Eppure l'industria della carne e dei derivati, insieme alle associazioni di categoria, ha agitato lo spauracchio della carestia per chiedere due cose al governo e alla Commissione Europea:

- aumentare la produzione comunitaria di colture proteiche, in de-

roga alle strategie Farm to Fork e Biodiversità 2030

- aumentare le importazioni di colture OGM dalle Americhe per sopperire al calo dell'offerta russo-ucraina

La verità è che questi gruppi di interesse stanno cavalcando il momento drammatico del conflitto per ottenere vantaggi competitivi per i settori della carne, dei prodotti lat-

na soprattutto oli grezzi di girasole, mais e frumento tenero. Relativamente al mais, è da segnalare che l'Ucraina è il nostro secondo fornitore dopo l'Ungheria, con una quota di poco superiore al 20% sia in volume che in valore. La strutturale dipendenza degli allevamenti intensivi dal prodotto di provenienza estera spiega le richieste delle lob-

cago Stock Exchange (e non solo). I prezzi delle materie prime alimentari salgono infatti perché il clima di incertezza ne fa impennare il valore in borsa, l'aumento del prezzo dell'energia rende più cari il trasporto e la lavorazione industriale, l'effetto rimbalzo dopo la fase acuta della pandemia vede crescere troppo rapidamente la domanda sul mercato globale rispetto alla capacità di risposta delle infrastrutture commerciali, ancora "arrugginite" da due anni di forte recessione.

Questi sono i reali fattori che contribuiscono a formare il prezzo delle commodities in questo momento: usare la guerra per indebolire le regole ambientali poste dalle strategie europee al settore agricolo è soltanto un pretesto.

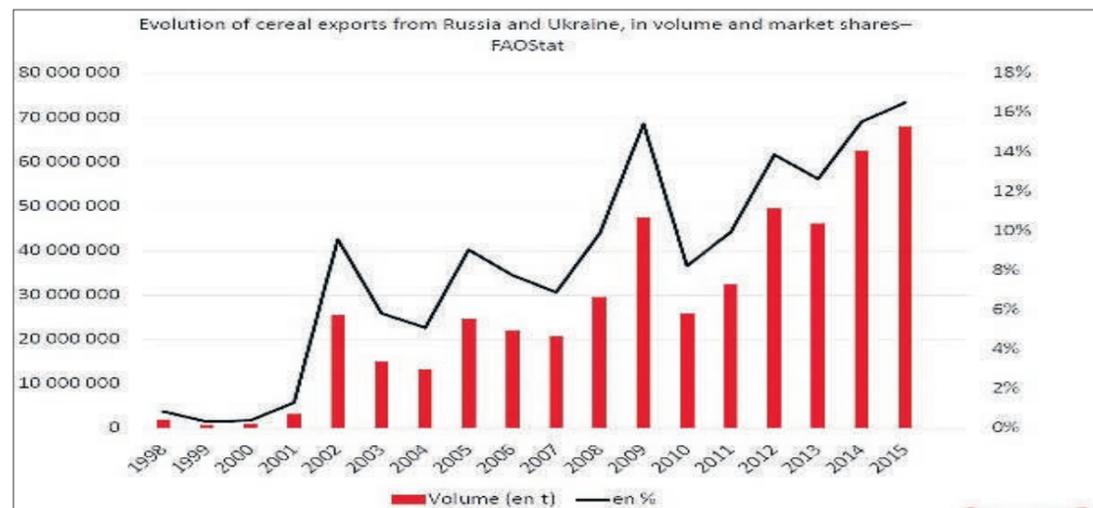
Ciò non significa negare la gravità di una guerra alle porte d'Europa. Il nostro pensiero va infatti ai milioni di piccoli produttori di cibo in un paese che fa dell'agricoltura un fondamentale pilastro dell'economia nazionale. Guardiamola un po' più da vicino questa Ucraina degli agricoltori, per conoscere meglio il suo tessuto economico rurale.

La struttura del sistema agricolo in Ucraina

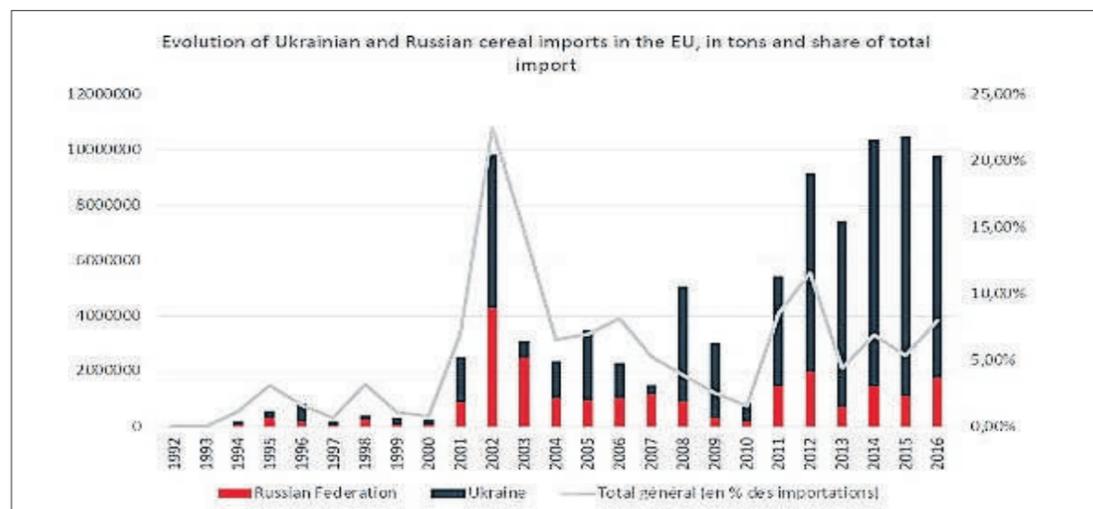
Sebbene tutte le terre agricole dell'Ucraina appartengono allo stato, le grandi aziende ne affittano più dell'80%. Tuttavia le realtà considerate familiari (intorno ai 2 ettari), secondo il servizio statistico nazionale (UKRSTAT) sono circa 4.6 milioni, sulle quali lavorano – spesso collettivamente – quasi 10 milioni di famiglie. Si tratta di gran parte dei 44 milioni di abitanti del paese, che si estende complessivamente su una superficie di 600 mila kmq, praticamente il doppio dell'Italia.

La taglia media delle aziende agricole è però di 100 ettari (cifra che arriva appena ad 11 ettari nel nostro paese), un dato sbilanciato dalla presenza di alcune migliaia di grandissime aziende che occupano fino a 500 mila ettari. La maggior parte cresce cereali. I piccoli agricoltori dipendono quindi dai loro vicini più grandi per servizi come la trebbiatura e lo stoccaggio del raccolto. I prezzi scendono significativamente nel periodo del raccolto, quindi quelli che possono contare su una capacità di stoccaggio sono gli unici a trarre qualche beneficio dal negoziato.

(continua a pag. 7)



by di una deregolamentazione delle importazioni da oltreatlantico, unite alla domanda di una ripresa della produzione domestica e della contestuale sospensione della normativa ambientale. Più marginale il ruolo dell'Ucraina per il frumento tenero, altro prodotto per il quale l'Italia è fortemente deficitaria. Qui le forniture di Kiev coprono appena il 5% in volume e



marzo 2022 – Bulletin de la FAO sur l'offre et la demande de céréales).

I dati di SciencesPo relativi al 2016 (ma negli ultimi 5 anni le cose non sono cambiate al punto da renderli obsoleti) dicono inoltre che l'UE copre solo il 15% dell'importazione totale di cereali con forniture dall'Ucraina e un modesto 5% con quelle dalla Russia.

Non siamo quindi dipendenti dal grano est europeo, anzi, tutt'altro. Un altro mito che circola riguarda la zootecnia europea che fa affidamento su colture foraggere importate dall'Ucraina per alimentare gli animali. Ancora una volta però, i dati dimostrano il contrario. L'importazione di proteaginosi di pro-

dotto da grano, settori ben controllati da aziende di grande e grandissima dimensione, spesso a carattere transnazionale.

Un possibile impatto sull'agricoltura italiana?

Secondo ISMEA l'Italia si posizionava nel 2020 al decimo posto tra i paesi importatori di prodotti agroalimentari dall'Ucraina. Il fatturato dei nostri acquisti è di 496 milioni di euro, pari al 3% dell'export agroalimentare ucraino. L'Italia è invece il secondo fornitore estero di cibo al paese, dopo la Polonia, con una quota del 7% pari a 415 milioni di euro.

Il nostro Paese acquista dall'Ucraino

in valore dell'import totale nazionale. Non sembra sia il caso di individuare nella guerra la causa principale della crescita dei prezzi alimentari.

Perché aumenta il prezzo del cibo

Allo stesso tempo, non si può nemmeno dire che il conflitto sia privo di ricadute sul commercio di queste materie prime, oltre che degli input chimici (da notare soprattutto la restrizione all'export di fertilizzanti russi varata a febbraio dal presidente Vladimir Putin). Ma un ruolo ben più determinante lo sta giocando la speculazione finanziaria, attraverso i contratti a termine (futures) scambiati alla celeberrima Chi-

No a chi specula e approfitta della guerra

Per un controllo dei prezzi delle materie prime

Pubblichiamo la quasi totalità della presa di posizione del comitato di sostegno al popolo ucraino attivo nel Canton Vaud. Partendo dalla concomitanza della tenuta di un incontro a Losanna nei prossimi giorni dedicato proprio al commercio delle materie prime, il comitato vede ricordare il ruolo della Svizzera in questo tipo di commercio. E noi non possiamo non ricordare il ruolo che ha Lugano, sempre in questo ambito, dove un incontro di questo genere (già pianificato per gennaio) è stato spostato a giugno. Ricordiamo che l'MPS ha inoltrato la governo una serie di domande, attraverso un'interpellanza dei propri deputati/e alla quale il governo non ha riconosciuto il carattere urgente e non ha ancora risposto. (Red)



Il Consiglio federale ha adottato alcune misure contro la guerra di Putin, in particolare riprendendo quelle dell'Unione europea (UE). Di fronte alla macchina distruttiva dell'esercito russo e alla necessità di fermare questa guerra, esse appaiono tuttavia insufficienti. Per questo chiediamo il rafforzamento di questo meccanismo repressivo prendendo di mira non solo i beni delle persone e di alcune banche, ma anche agendo contro i meccanismi di finanziamento dell'invasione dell'Ucraina, in particolare attraverso l'acquisto di materie prime, a cominciare da gas e petrolio russi. La Commissione europea ha presentato il 23 febbraio a Bruxelles un progetto di legge sulla responsabilità delle multinazionali a

livello europeo. La Svizzera sarà perciò tra poco l'unico paese in Europa a non aver adottato simili misure. Questa mancanza di controllo facilita di fatto il finanziamento dello sforzo bellico e dell'invasione russi.

L'acquisto di gas e petrolio russo finanzia la guerra di Putin!

Nella sua dichiarazione del 28 febbraio 2022, Public Eye ricorda: "Il petrolio e il gas sono quindi i combustibili che alimentano il tesoro di guerra del presidente, e più di un terzo del bilancio della Russia proviene da queste materie prime. La Svizzera è la piazza principale per il commercio del petrolio e il grano russi, tre quarti dei quali vengono scambiati da Ginevra o Zugo".

Dal 21 al 23 marzo, si terrà nei si-

lenziosi corridoi del Beau-Rivage Palace di Losanna il Financial Time Commodities Summit. Organizzato a partire dal 2012, questo vertice conferma il ruolo centrale occupato dalla Svizzera nel commercio di queste materie prime. Le più grandi imprese del settore si incontrano, sul modello del WEF a Davos, per discutere i "problemi e le sfide" di questo settore.

Il Financial Times mostra la via, ora è il momento di agire!

Nel suo editoriale del 4 marzo 2022, il Financial Times, il quotidiano economico organizzatore di questo forum, sottolineava come "Per i paesi più ricchi, la sfida sarà quella di assicurare che i più vulnerabili siano protetti di fronte all'aumento dei costi. Una certa

misura di solidarietà nazionale sarà vitale, e i contribuenti più ricchi devono assumersi una parte dell'onere per garantire che i loro concittadini non soffrano la fame e stiano al caldo". Prendiamo in parola l'organizzatore del vertice e chiediamo di agire: cioè un controllo dei prezzi delle materie prime a carico dei contribuenti più ricchi. Oltre all'energia (l'unico settore presente questa settimana a Losanna), dobbiamo chiedere il controllo dei prezzi dei cereali. Si tratta, letteralmente, di una questione di vita o di morte, cioè della possibilità di nutrirsi a sufficienza per milioni di persone nel mondo. Oltre alla sicurezza alimentare per i più poveri, un tale meccanismo deve garantire che il cibo sia consegnato rapidamente agli abitanti di paesi quali l'Afghanistan e lo Yemen colpiti dalla carestia. La responsabilità di molte imprese,

presenti sul suolo svizzero, è decisiva e provata: **Trafigura, Vitol, Gunvor, Cargill**, ecc. (tutti nomi poco noti al grande pubblico, ma attori strategici delle imprese statali russe e, allo stesso tempo, tra i principali vettori della speculazione sulle materie prime).

Questa guerra conferma tragicamente, ancora una volta, l'urgenza di un'azione decisiva e coordinata contro il disastro climatico, la necessità di abbandonare rapidamente i combustibili fossili e l'insicurezza che creano per le popolazioni che dipendono da essi. Rivendichiamo con forza:

- Il ritiro immediato delle forze di occupazione russe!
- Sanzioni contro le aziende che partecipano al finanziamento dello sforzo militare russo!
- Un vero controllo delle multinazionali e del prezzo delle materie prime!
- Un'imposizione degli altri redditi per ammortizzare le conseguenze sociali della guerra!
- Un disimpegno totale e immediato della Svizzera nell'acquisto di petrolio russo!
- L'abolizione incondizionata del debito estero ucraino!
- L'espropriazione dei beni sequestrati delle imprese e degli individui legati al regime di Putin. Utilizziamo questi beni, tra l'altro, per la ricostruzione e per il mantenimento di tutti i rifugiati delle guerre russe!

(continua da pag. 6)

Da più di vent'anni, la politica agricola in Ucraina favorisce l'agricoltura su larga scala, riducendo lo spazio per lo sviluppo dell'agricoltura familiare. Non solo manca una visione per l'agricoltura contadina, ma sono in corso iniziative politiche (proposte di legge #331 e #331d) che potrebbero metterla ulteriormente sotto pressione. La revoca della moratoria sulla vendita dei terreni agricoli nel luglio 2021 e alcune ulteriori iniziative legislative (ad esempio, la cosiddetta imposta minima su ogni ettaro di terreno agricolo) rischiano di dare un du-

ro colpo alla piccola agricoltura ucraina. Inoltre, il sistema dei sussidi premia i grandi e grandissimi produttori: solo il 15% del budget viene destinato all'agricoltura familiare. I piccoli produttori incontrano grandi ostacoli anche nell'ottenere crediti agevolati, disponibili soltanto per quelle aziende che hanno già accesso ai prestiti delle banche commerciali. Per lo più queste sono imprese che superano i 2 mila ettari: quelle sotto i 100 ettari di solito non vengono prese in considerazione.

Ora, con la guerra, sarà tutto ancora più difficile. La FAO ha promesso un piano di risposta rapida perché prevede che la crisi avrà un impatto sulla popolazione ru-

rale in tutte le zone dell'Ucraina. È probabile che ampie porzioni della popolazione colpita rimarranno nelle loro comunità, affrontando sfide estreme. Vedremo quale assistenza sarà in grado di mettere in campo l'agenzia.

La guerra in un paese non fa sconti a nessuno

Oltre a questa analisi, che possiamo fare grazie ai dati e alla ricerca, è difficile sapere cosa stia davvero accadendo nelle zone rurali dell'Ucraina. Come spesso succede, i contadini porteranno il peso delle distruzioni dei raccolti ma, ancora più pesante, sarà l'obbligazione di alimentare un

paese attraversato dalle distruzioni della guerra. Forse nessuno li definirà eroi, perché imbracciare un aratro non rientra in nessun immaginario dell'eroismo. Ma per noi lo sono. ◆

*Il Centro Internazionale Crocevia è un'Organizzazione Non Governativa di Cooperazione Internazionale e Solidarietà senza fini di lucro, nata nel 1958 e riconosciuta Ente Morale nel 1962. Crocevia ha svolto e svolge campagne di sensibilizzazione su temi relativi a ambiente, biodiversità, biotecnologie, sovranità alimentare e diritto allo sviluppo equo e sostenibile. Questo articolo è stato pubblicato

l'11 marzo sul sito della ONG.

1. <https://www.agriculture-strategies.eu/en/2019/05/exports-of-ukrainian-corn-to-the-european-union-counter-meaning-on-the-new-silk-roads/>
2. <https://tradingeconomics.com/ukraine/exports-by-category>

Il padronato svizzero vuole approfittare del clima di guerra

di Sofia Ferrari

Sono frenetiche le giornate che viviamo. In tutto il mondo, mentre continua e si approfondisce l'aggressione imperialista della Russia di Putin all'Ucraina, prosegue la mobilitazione contro la guerra, caratterizzata anche da una crescente preoccupazione per le sorti di questo pianeta, dove alle crisi climatica e sanitaria si aggiunge ora anche quella bellica; e si vedono chiaramente settori sociali che cercano di approfittare di questa drammatica situazione per lanciare un'offensiva a favore di ristretti e particolari interessi di classe. E questo succede dappertutto, anche in Svizzera.

Una dimostrazione esemplare ce l'ha fornita recentemente Stefan Brupbacher, direttore della centrale padronale Swissmem, l'organizzazione cappello che raggruppa le imprese attive nell'industria dei macchinari, delle apparecchiature elettriche e dei metalli. Si tratta di uno dei settori più importanti della piazza produttiva elvetica, perfettamente inserito nella catena della divisione internazionale del lavoro, grazie alla quale organizza una vasta captazione transnazionalizzata di plusvalore, riflesso della considerevole importanza degli investimenti diretti all'estero. Insomma, l'industria metalmeccanica è un illustre esempio di quello che è l'imperialismo economico elvetico.

L'industria bellica elvetica: un rapido giro d'orizzonte

Uno dei rami di questo settore produttivo è attivo, direttamente e indirettamente, nel campo bellico, secondo una duplice diramazione. In primo luogo, la produzione classica di materiale bellico, ossia quella di armi, sistemi d'armamento, munizioni ed esplosivi militari, nonché di attrezzature concepite o modificate specificatamente per il combattimento o per l'istruzione al combattimento e che di regola non vengono utilizzate per scopi civili. Inoltre, sono considerati materiale bellico le componenti e gli assemblaggi, anche parzialmente lavorati, qualora manifestamente non siano utilizzabili nella medesima versione anche per scopi civili. In secondo luogo, esiste la produzione dei cosiddetti "beni e tecno-

Anno	Esportazioni di materiale da guerra	Esportazioni beni a duplice impiego e dei beni militari speciali	Totale due settori	Esportazioni totali dell'economia svizzera	Incidenza % dei due settori sul totale delle esportazioni
	in CHF	in CHF	in CHF	in CHF	in CHF
2006	397.611.423	231.326.053	628.937.476	185.216.000.000	0,34
2007	464.482.098	493.035.484	957.517.582	206.252.000.000	0,46
2008	721.968.433	338.163.361	1.060.131.794	215.984.000.000	0,49
2009	727.722.790	228.328.366	956.051.156	187.448.000.000	0,51
2010	640.498.611	198.349.995	838.848.606	203.484.000.000	0,41
2011	872.684.995	1.104.728.925	1.977.413.920	208.203.000.000	0,95
2012	700.420.664	2.408.077.896	3.108.498.560	292.958.000.000	1,06
2013	461.192.174	405.270.501	866.462.675	332.137.000.000	0,26
2014	563.500.800	202.259.780	765.760.580	285.179.000.000	0,27
2015	446.550.281	1.729.604.272	2.176.154.553	279.155.000.000	0,78
2016	411.938.930	1.232.901.963	1.644.840.893	298.408.000.000	0,55
2017	446.813.934	450.404.532	897.218.466	294.894.000.000	0,30
2018	509.880.699	407.779.851	917.660.550	303.886.000.000	0,30
2019	727.960.644	405.463.536	1.133.424.180	311.977.000.000	0,36
2020	901.184.773	375.047.909	1.276.232.682	299.462.000.000	0,43

SECO - Segreteria di Stato dell'economia

Maîtrise des armements et politique de la maîtrise des armements (Matériel de guerre)

Amministrazione federale delle dogane AFD

logie a duplice uso", ovvero quei beni utilizzabili a fini civili e militari, pur «non essendo armi, munizioni, esplosivi, oggetti da combattimento o per l'istruzione al combattimento, come pure velivoli d'esercitazione con punti di aggancio» (1). Possono rientrare in questa categoria alcune sostanze chimiche che trovano utilizzazione in diverse lavorazioni civili ma che costituiscono anche componenti fondamentali per la produzione di armi chimiche. Lo stesso vale per certi software informatici, come pure certi assemblaggi elettronici, quali le unità centrali di elaborazione (CPU) dei computer.

Vi è, infine, un terzo settore che si sta affermando, il quale veicola in parte una certa dose di ambiguità rispetto alla sua natura "civile o militare", ma non rispetto al fatto che possa essere una fonte cospicua di profitti: la cyberdifesa. In questo ambito rientrano tutte le misure di intelligence e militari per difendersi dagli attacchi informatici, per garantire la prontezza operativa delle forze armate e per sviluppare capacità e competenze in questo settore. Lo stesso vale per le misure volte a identificare le minacce e a bloccare gli attacchi. Le ditte affiliate a Swissmem che rientrano in questa categoria della produzione di armi e di beni a duplice uso sono riunite nell'associa-

zione Swiss ASD (Aeronautics, Security and Defence) e rappresentano 70 realtà imprenditoriali, tra le quali, la "ticinese" Casram SA. Questo dato, ovviamente, non restituisce il profilo completo di questo settore. Non esistono infatti cifre precise a questo proposito. Se le società attive unicamente negli armamenti bellici non sono più di una decina, quelle che lavorano alla fornitura di "beni a duplice uso" e nella fornitura di componenti che vanno poi a integrare i due rami sono sicuramente di più, probabilmente tra le 200 e le 300 unità. Anche sul piano del fatturato, il settore della produzione di armi e di "beni a duplice uso" non rientra fra i principali settori di esportazione del capitalismo elvetico. Nel 2020, questi due settori hanno esportato prodotti per 1,276 miliardi di franchi. A livello del materiale bellico, la produzione che registra le maggiori esportazioni è quella dei "veicoli corazzati e altri veicoli terrestri e loro componenti appositamente progettati o modificati a fini di combattimento", con 338 milioni nel 2020. Segue la produzione di "munizioni e loro componenti appositamente progettati" con 202 milioni, quella dei "materiali per la direzione del tiro, appositamente progettati a fini di combattimento nonché loro componenti e accessori" (152 milioni di franchi) e la pro-

duzione di armi quali "cannoni, obici, mortai, artiglierie, armi anticarro, lanciafiamme" con 105 milioni di franchi. Come si può vedere dalla tabella che riportiamo qui sotto, il settore nel suo complesso ha raggiunto al suo apice l'1,06% del totale delle esportazioni svizzere nel mondo. Sul periodo preso in considerazione, la media della sua incidenza è stata dello 0,5%. Cifre tutto sommato piuttosto contenute e, dal nostro punto di vista, per fortuna. Ciò non vuol dire che il settore delle armi e dei "beni a duplice uso" non abbia un potenziale di sviluppo e, soprattutto, non possa essere un generatore di maggiori profitti rispetto al passato.

Ed è proprio con questo obiettivo nel collimatore che il padronato dell'industria metalmeccanica svizzera si appresta ad approfittare del nuovo conflitto per cercare di aumentare le occasioni attraverso le quali espandere, stimolare il fabbisogno di materiale bellico e di "beni a duplice uso". Il cinismo assoluto e l'altrettanta assoluta mancanza di stati d'animo dell'imperialismo economico non sono diversi da quello dell'imperialismo militare. E la grande borghesia di un paese imperialista come la Svizzera non si comporta, ovviamente, in modo diverso.

Swissmem pretende il riarmo per aumentare i profitti...

Lo dimostra oltre ogni ragionevole dubbio la linea sviluppata da Swissmem e dal suo direttore, Stefan Brupbacher. In un suo scritto apparso sul sito padronale, è esposto con estrema chiarezza il procedimento tattico con il quale si vuole aumentare la spesa pubblica e privata in materia di armamenti, offensivi e difensivi.

La linea d'attacco del rappresentante dell'industria elvetica parte dalla constatazione che il sogno di pace, iniziato con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e durato trent'anni, si è ormai concluso. Le guerre nella ex Jugoslavia e nel Kosovo importano poco, perché non inficiano la riflessione di fondo di Brupbacher: abbandonati al sogno di una pace ormai strutturale sul suolo europeo «i dividendi della pace hanno potuto essere investiti nella formazione e nello Stato sociale. Per la difesa del paese, la Svizzera ha ridotto le sue spese dall'1,5 allo 0,7%, calcolate in funzione del PIL. (...) Oggi, ci troviamo di nuovo proiettati nel mondo della guerra fredda, che sia con la Russia o la Cina» (2). La perifrasi è piuttosto intellegibile: abbiamo sacrificato in nome di pace illusoria gli investimenti militari e difensivi a favore di quelli per la formazione e lo Stato sociale - indicazione implicita di dove si dovrà tagliare per riequilibrare la bilancia - e ora ci troviamo impreparati, impauriti davanti al riacutizzarsi dei conflitti sul territorio europeo. Per Brupbacher è indubbio che il rischio di conflitti armati sul suolo europeo sarà la costante dei prossimi anni. Perciò «se vieni buttato fuori dal paradiso, devi trarre le giuste conclusioni per evitare di finire all'inferno» (3). E a partire da qui l'uomo della centrale padronale sviluppa il suo programma rivendicativo.

In primo luogo, la neutralità armata della Svizzera è un valore sempre più decisivo. Per farla rispettare, la Svizzera deve essere in grado di difendersi in modo credibile. Dopo il 1989, questo bisogno è diventato sempre più teorico. L'aggressione all'Ucraina ha dimostrato come la politica di riduzione materiale delle capacità militari sia stato un errore che va corretto. Bisogna quindi ri-

lanciare una politica di riarmamento, sia a livello di mezzi militari convenzionali (difesa terrestre e aerea, quest'ultima molto cara ovviamente all'associazione Swiss ASD), ma investendo anche negli strumenti di cyber-difesa, sia per quanto concerne la protezione di infrastrutture sensibili e di grandi imprese. Questo perché le guerre future saranno caratterizzate da un'accentuazione di cyber-attacchi, prospettando – il nostro non lo dice – nuovi campi di valorizzazione dei capitali. In questo senso, Swissmem non perde tempo. Il prossimo 23 giugno si terrà la 15a giornata dell'industria intitolata "Sicurezza e resilienza per l'industria e la società". Al centro della giornata «il tema della sicurezza, in particolare della sicurezza informatica, sta diventando sempre più importante nell'industria dei macchinari, delle apparecchiature elettriche e dei metalli. All'Industry Day 2022 di Swissmem, i rappresentanti e gli esperti del settore discuteranno dei pericoli che l'industria deve affrontare e di come le aziende possono proteggerli» (4). Fra gli stimati conferenzieri troviamo Ueli Maurer, consigliere federale e capo del Dipartimento federale delle finanze, nonché Anders Fogh Rasmussen, ex segretario generale della NATO ed ex primo ministro danese. Il rilancio della politica di riarmamento/investimenti va di pari passo con la stigmatizzazione di coloro che difendono la smilitarizzazione del paese (compresa l'abolizione dell'esercito). Brupbacher, ben spalleggiato dalla consigliera federale della difesa Viola Amherd, non esita, sfruttando appieno la situazione, a "invitare" GSsA, Verdi e PS «a sospendere immediatamente la loro raccolta di firme per l'iniziativa contro una difesa aerea credibile e a non più intralciare l'acquisto di aerei da combattimento [F35]».

Meno lacci e opposizione politica nei confronti dell'industria bellica

Il secondo punto del programma di richieste di Swissmem riguarda le condizioni politiche e materiali necessarie al rafforzamento e al nuovo sviluppo delle forze produttive dell'industria militare e di sicurezza svizzere.

Questa rivendicazione mira a garantire all'industria nuove entrate da una parte e, dall'altra, a ridurre le politiche di contenimento di questa produzione mortifera anche se altamente redditizia. L'invasione dell'Ucrania e la sua mancanza di armamenti sono la prova oggettiva del bisogno di avere un'industria della sicurezza (eufemismo) nazionale e autonoma. Per questo bisogna foraggiarla attraverso la corsa al riarmo ma anche combattendo



il peggioramento delle condizioni di produzione dovuto alle campagne critiche, sia politiche che finanziarie, nei confronti di questa stessa industria.

Secondo Brupbacher la Svizzera in questo campo dispone di imprese con grandi capacità produttive ma che rischiano di abbandonare il paese. Questo perché «da un lato, esportare le loro merci è sempre più difficile, anche se il mercato svizzero è troppo piccolo per sopravvivere. D'altra parte, una perdita di valore aggiunto si sta insidiando. Un esempio eclatante sono i cosiddetti prodotti finanziari "Finanze responsabili" della banca statale ZKB, da cui sono esclusi tutti i produttori di armi e munizioni e le aziende con un fatturato superiore al 5% nel settore della difesa» (5). Per Brupbacher e consorte, si tratta di bloccare l'azione di delegittimazione politica e sociale che da diversi anni si sta concentrando sull'industria delle armi, creando anche ostacoli materiali, legali e finanziari. Ovviamente l'attuale situazione di guerra deve essere sfruttata al massimo per permettere la realizzazione degli interessi economici dell'imperialismo elvetico... Con quel cinismo che è il tratto caratteristico della grande borghesia svizzera e del suo personale dirigente, Brupbacher spiega l'esigenza, sempre più urgente, di assicurare la massima capacità d'azione all'industria delle armi: il conflitto in atto rilancerà su scala internazionale una nuova corsa al riarmo, perciò «c'è bisogno di condizioni quadro più appropriate per l'industria della sicurezza e per l'uso di accordi sulle armi per importanti affari compensativi per la tecnologia della sicurezza. Un dibattito politico su questo tema è necessario» (6). Detto altrimenti: Consiglio federale e Parlamento sono chiamati ad accogliere le richieste del padronato dell'industria dei macchinari, delle apparecchiature elettriche e dei metalli.

Una neutralità che non intralci gli affari dell'imperialismo elvetico

Il terzo elemento avanzato da Swissmem rinvia ai cambiamenti parziali intervenuti in materia della politica di neutralità storica della Svizzera. A scontentare in particolare il padronato, e soprattutto quello dell'industria, è la ripresa integrale delle sanzioni dell'Unione Europea e degli USA nei confronti degli oligarchi russi e delle loro società. E ciò per questioni eminentemente pratiche: «così è chiaro che le macchine high-tech a doppio uso difficilmente saranno approvate per i conglomerati russi [a causa delle sanzioni]».

Le sanzioni significano chiusura di mercati e, quindi, mancata possibilità di realizzare profitti. Per l'economia svizzera di esportazione, il mercato russo continua a restare tutto sommato marginale. Sul periodo 2006-2020, la media annua di merci esportate verso la Russia è stata di 2,682 miliardi di franchi. Nel 2020, la parte delle merci esportate verso questa destinazione rappresentava un rachitico 0,93% delle esportazioni totali del capitalismo svizzero (7). Invece, sul fronte dell'industria delle armi la situazione si presenta diversa. Per quel riguarda l'esportazione di "beni a duplice impiego e di beni militari speciali", la Russia, dal 2014, costituisce indubbiamente un mercato in crescita, con una media del 6,6% delle esportazioni (8). È perciò palese il malcontento di Swissmem nei confronti delle sanzioni alla Russia, definite "comprensibili ma sbagliate".

I padroni dell'industria metalmeccanica preferirebbero un ritorno alla neutralità classica, quella che non prende sanzioni ma offre servizi di mediazione, così da garantirsi aperti tutti i mercati. A far soffrire ancora di più i capitani d'industria è la possibilità, considerata l'evoluzione dei rapporti bellicosi fra i vari imperialismi, che possano

diventare realtà, in un prossimo futuro, anche sanzioni magari contro la Cina, un mercato senza comune misura rispetto alla Russia per gli interessi del capitalismo svizzero. Per questo è necessario ritornare alla classica neutralità elvetica, così comoda e così redditizia.

C'è anche una guerra contro le lavoratrici e i lavoratori che continua...

La conclusione del vademecum di Swissmem va citata integralmente talmente è chiara, esplicita, nei suoi obiettivi fondamentali: «i prossimi anni saranno difficili. Nella competizione sistemica con gli autocrati, l'Occidente dovrà tornare ai suoi punti di forza come la libertà, l'imprenditorialità e l'innovazione. L'importanza della globalizzazione come forza motrice della prosperità e della pace globale (Montesquieu) è quindi centrale. Solo in questo modo l'Occidente recupererà la concorrenza sistemica. Allo stesso tempo, l'Europa e la Svizzera dovranno aumentare considerevolmente i propri sistemi di difesa per rimanere credibili. E infine, la diplomazia svizzera è chiamata a ritrovare il suo ruolo storico di mediatore in modo innovativo dietro le quinte». La risposta, dunque, in questo contesto mondiale dominato dallo scontro militare ed economico fra le principali potenze imperialiste, richiederà, per salvaguardare la posizione dell'economia svizzera in seno alla divisione internazionale del lavoro e la possibilità di continuare a organizzare la captazione su larga scala del plusvalore, un ulteriore innalzamento del livello di competitività delle imprese elvetiche, partendo dal mercato interno. E ciò non potrà che significare un aumento generalizzato del tasso di sfruttamento al quale sarà sottoposta la forza-lavoro impiegata dentro i confini nazionali, accompagnato da un peggioramento della ripartizione della ricchezza sociale – in particolare at-

traverso la leva fiscale - che tenderà a favorire ulteriormente le imprese e i possidenti; determinando in questo modo un nuovo ridimensionamento delle spese sociali, aggravato con tutta probabilità dall'aumento delle spese generali per il riarmo quale corollario del rilancio della politica di sicurezza interna. Questo, con tutta probabilità, è lo scenario futuro che ci aspetta perché la grande borghesia, per difendere i propri interessi, non smette neppure per un giorno, neppure davanti a una catastrofe umanitaria, di condurre la sua guerra permanente contro coloro che sono costretti e costretti a vendere la propria forza lavoro per sopravvivere, dentro e fuori i confini svizzeri. ♦

1. Legge federale sul controllo dei beni utilizzabili a fini civili e militari, dei beni militari speciali e dei beni strategici, articolo 3.
2. Stefan Brupbacher, *Expulsion du paradis de la paix en Europe*, 26.02.2022. Cfr. <https://www.swissmem.ch/fr/actualites/vision-detaillee/expulsion-du-paradis-de-la-paix-en-europe.html>
3. Stefan Brupbacher, *Expulsion du paradis de la paix en Europe*, 26.02.2022.
4. <https://www.industrietag.ch/Swissmem/industrietag/Industrie-Swissmem-2022> (industrietag.ch)
- Stefan Brupbacher, *Expulsion du paradis de la paix en Europe*, 26.02.2022.
5. Stefan Brupbacher, *Expulsion du paradis de la paix en Europe*, 26.02.2022.
6. L'apice è stato raggiunto nel 2008, quando le esportazioni in direzione della Russia hanno raggiunto l'1,47% delle esportazioni totali.
7. Nel 2020, queste esportazioni specifiche hanno raggiunto l'8,07% del totale. Fonti: SECO - Segreteria di Stato dell'economia, *Maîtrise des armements et politique de la maîtrise des armements (Matériel de guerre) / Amministrazione federale delle dogane AFD / Ufficio federale della statistica*.
8. Stefan Brupbacher, *Expulsion du paradis de la paix en Europe*, 26.02.2022.

Tra insicurezza alimentare e guerra

Nuovo rapporto IPCC. Accelera e si aggrava la crisi climatica

di Daniel Tanuro

Passato quasi inosservato a causa dell'invasione russa in Ucraina, lunedì 28 febbraio il 2° Gruppo di lavoro dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) ha pubblicato il suo rapporto sugli impatti della crisi climatica sugli ecosistemi e le ricadute sociali, oltre alla capacità di adattamento umano e non-umano ai cambiamenti climatici in atto.

Il rapporto del Gruppo di lavoro II dell'IPCC sugli impatti e l'adattamento ai cambiamenti climatici lancia un grido d'allarme acuto: il disastro è più grave di quanto previsto dai modelli, i suoi effetti si manifestano più rapidamente e tutti i rischi aumentano. I poveri, le popolazioni indigene, le donne, i bambini e gli anziani sono sempre più a rischio, soprattutto nei paesi del Sud del mondo. Le politiche seguite per limitare i danni sono inadeguate, contrastano con la sostenibilità e aggravano le disuguaglianze sociali. Gli autori chiedono un approccio inclusivo per trasformare la società a tutti i livelli.

I risultati

Gli ecosistemi ovunque sono alterati dai cambiamenti climatici. Per alcuni di loro sono stati superati i limiti dell'adattamento (soprattutto nelle regioni polari ed equatoriali) – non potranno rigenerarsi naturalmente. Alcuni eventi estremi superano le medie previste per la fine del secolo.

Le specie stanno già scomparendo a causa del riscaldamento globale. Le conseguenze umane sono preoccupanti. Gli incendi di foreste e torbiere, il drenaggio delle zone umide e la deforestazione fanno sì che alcuni pozzi di carbonio diventino fonti (la foresta pluviale amazzonica, in particolare).

La produttività dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca è in calo, mettendo a rischio la sicurezza alimentare. Il verdetto degli scienziati è categorico: il sistema alimentare globale non riesce ad affrontare la sfida dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione in modo sostenibile.

I problemi dell'acqua sono particolarmente preoccupanti. Mentre metà della popolazione mondiale sperimenta una grave scarsità d'acqua almeno un mese all'anno, mezzo miliardo di persone vive in aree in cui le precipitazioni medie sono ora al livello delle precipitazioni che in precedenza si verificavano solo ogni sei anni. Lo



scioglimento dei ghiacciai di montagna provoca inondazioni o carenze a valle e le malattie trasmesse dall'acqua colpiscono milioni di persone in più in Asia, Africa e America centrale.

In generale, le conseguenze sulla salute del riscaldamento globale (dove vivono 3,3 miliardi di persone), la mortalità dovuta a inondazioni, siccità e tempeste è quindici volte superiore che altrove sulla Terra. Alcune regioni del globo si stanno avvicinando o stanno già vivendo un livello di stress termico incompatibile con il lavoro. Diversi fenomeni legati al riscaldamento globale (caldo, freddo, polvere, ozono troposferico, polveri sottili, allergeni) favoriscono malattie croniche delle vie respiratorie. La distruzione degli habitat naturali e la migrazione delle specie promuovono le zoonosi.

Il cambiamento climatico è diventato uno dei principali motori della migrazione e dello sfollamento della popolazione umana. Dal 2008, venti milioni di persone sono stati costretti a spostarsi ogni anno a causa di eventi meteorologici estremi (soprattutto tempeste e inondazioni).

Queste tragedie umane colpiscono principalmente l'Asia meridionale e sudorientale, l'Africa subsahariana e i piccoli stati insulari. Altre popolazioni non riescono a lasciare le regioni divenute inospitali, per mancanza di mezzi o per altri motivi. Le grandi concentrazioni urbane nel Sud del mondo sono particolarmente esposte agli impatti combinati dei cambiamenti climatici e ai determinanti sociali della vulnerabilità. Questo è particolarmente vero nelle periferie in-

formali – prive di acquedotti e fognature, spesso insediate su pendii esposti a frane – (dove sono in maggioranza donne e bambini). Nell'Africa subsahariana, il 60% della popolazione urbana vive nelle estensioni informali delle città; 529 milioni di asiatici vivono nelle stesse condizioni precarie.

Proiezioni

Le proiezioni sono ancora più preoccupanti dei risultati, e si possono riassumere in poche parole: escalation delle minacce agli ecosistemi. Secondo gli autori, qualsiasi ulteriore riscaldamento a breve termine aumenta i rischi per gli ecosistemi in tutte le regioni. La percentuale prevista di specie ad alto rischio di estinzione a 1,5°C, 2°C e 3°C è rispettivamente del 9%, 10% e 12% (nb: il range di incertezza è ampio, la realtà potrebbe essere più grave), con salto qualitativo compreso tra +1°C e +3°C. Gli eventi meteorologici estremi e altri fattori di stress aumenteranno di entità e frequenza, accelerando il degrado dell'ecosistema e la perdita di servizi ecosistemici. A 4°C di riscaldamento, la frequenza degli incendi aumenterà, ad esempio, dal 50 al 70%. I cambiamenti nella stratificazione dell'acqua oceanica ridurranno i flussi di nutrienti. Il ritardo nello sviluppo del fitoplancton finisce per ridurre le risorse ittiche. Qualsiasi ulteriore riscaldamento aumenterà anche la pressione sul sistema alimentare e sulla sicurezza alimentare. Gli impatti negativi del riscaldamento globale diventeranno prevalenti per tutti i sistemi alimentari e le disuguaglianze regionali nella sicurezza alimentare aumenteranno, affermano i ricercatori. A seconda degli scenari, la biomas-

sa globale degli oceani diminuirà dal 5,7% al 15,5% nel 2014 rispetto al 1990 e il numero di esseri umani denutriti aumenterà di decine di milioni entro il 2050.

Il problema dell'acqua diventerà acuto in termini di sostenibilità. Secondo gli scenari mediani, entro il 2100 i ghiacciai di alta montagna scompariranno del 50% in Asia. A 1,6°C di riscaldamento, il numero di persone sfollate in Africa a causa delle inondazioni aumenterà del 200% (e del 600% a 2,6°C). A 2°C di riscaldamento, la siccità agricola estrema aumenterà del 150-200% nel bacino del Mediterraneo, nella Cina occidentale e alle alte latitudini del Nord America e dell'Eurasia. A 2,5°C, dal 55% al 68% delle specie di pesci d'acqua dolce sfruttate commercialmente in Africa sarà a rischio di estinzione.

L'innalzamento del livello del mare diventerà sempre più minaccioso: i rischi nelle regioni costiere aumenteranno in particolare oltre il 2050 e continueranno ad aumentare in seguito, anche se il riscaldamento si interromperà. Il rischio aumenterà del 20% per un rialzo di 15 cm, raddoppierà per un rialzo di 75 cm e triplicherà per un rialzo di 1,4 metri (nb: un tale aumento è probabile durante questo secolo). Anche sotto questo aspetto l'Africa è in grave minaccia: da 108 a 116 milioni di persone colpite entro il 2030, e fino a 245 milioni nel 2060. I paesi sviluppati non ne sono immuni: in Europa il rischio si moltiplicherà per dieci, qui 2100, e ancora più velocemente e di più con una politica costante.

Le conseguenze per la salute sono in sintonia e acute dal "degrado e distruzione dei sistemi sanitari". Uno scenario ad alte emissioni au-

menterebbe il numero annuo di morti per clima di 9 milioni nel 2100. In uno scenario medio, questo numero aumenterebbe di 250.000/anno nel 2050. Cresceranno le fila delle vittime della malnutrizione, soprattutto in Africa, Asia meridionale e Centro America. In tutti gli scenari, le aree del globo che oggi sono densamente popolate diventeranno pericolose o inabitabili. Se le politiche ineguaritarie continuano, il numero di persone che vivono in condizioni di estrema povertà aumenterà da 700 milioni a un miliardo entro il 2030.

Gli autori si riferiscono a questo come al superamento di "punti di svolta sociali".

Grandi preoccupazioni

Come nei rapporti precedenti, il WGII individua cinque "Major Reasons for Concern" (Principali motivi di preoccupazione): ecosistemi unici in pericolo, come le barriere coralline e gli ambienti montani (RFC1); eventi meteorologici estremi (RFC2); distribuzione sociale degli impatti (RFC3); alcuni effetti globali aggregati, come il numero di decessi climatici (RFC4); singoli eventi su larga scala, come la dislocazione delle calotte glaciali (RFC5). Per ciascuna di queste RFC, gli autori confrontano l'attuale livello di rischio con il livello di rischio valutato nel loro precedente rapporto (IPCC 5th Assessment Report, 2014).

Il livello di rischio fa riferimento all'obiettivo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) adottata a Rio (1992): "evitare pericolose interferenze antropogeniche con il sistema climatico". La conclusione del confronto dovrebbe suonare come una sirena d'allarme: il rischio è diventato da alto a molto alto per le cinque RFC in tutti gli scenari (anche se il livello di riscaldamento rimane basso). Rimanere al di sotto di 1,5°C consentirebbe di mantenere il rischio "moderato" per RFC 3, 4 e 5, ma è già alto per RFC 2 e sta passando da alto a molto alto per RFC 1. Sappiamo che alcuni scenari di mitigazione delle emissioni si basano su un "superamento temporaneo" di 1,5°C, pur rimanendo "ben al di sotto dei 2°C" (accordo di Parigi).

(continua a pag. 11)

Guerra e devastazione ambientale

Oltre alla perdita di vite umane, i danni all'ambiente

di **Umberto Oreste**

Le guerre sono state sempre terribili, ma, questa attuale è una guerra iniziata in un momento di crisi globale del pianeta: le crisi economiche, sociali, ambientali, sanitarie, si sono intrecciate tra di loro e la crisi militare attuale le collega tutte.

Le miserie generate dalla guerra sono in primo luogo la dolorosa perdita di vite umane, sia tra i militari sia tra civili incolpevoli; a queste si aggiungono le incolmabili perdite materiali che distruggono la quotidianità della vita e, soprattutto, la perdita della ragione, che genera mostri, alimenta l'odio per il nemico, il desiderio di vendetta, la pazzia della violenza.

Ai danni del vivere civile bisogna poi aggiungere gli irreparabili danni all'ambiente. Non bisogna dimenticare che, anche in tempo di pace, il settore militare è tra le principali cause del degrado ambientale. La produzione di armamenti, è infatti tra i settori più energivori, dovendosi avvalere di trattamenti termici di leghe metalliche particolarmente resistenti. A causa di particolari misure di sicurezza, i controlli ambientali sono pressoché inesistenti, lo smaltimento dei rifiuti della produzione, altamente tossici, richiedono procedure particolari non sempre rispettate; tutto il settore è praticamente secretato. Le armi prodotte vengono poi stoccate e trasportate, step che richiedono grandi dispendi di energia. Quando poi, sono usate, consumano quantità enormi di carburante fossile: il Pentagono è il maggior consumatore di petrolio del mondo. Da notare che nono-



stante la sua elevatissima impronta ambientale, il contributo del militare alle emissioni di gas serra non è contabilizzato e risulta esente dalle restrizioni decise con gli accordi Parigi 2015.

Già in tempo di pace attività militari, quali le esercitazioni periodiche della NATO, lasciano distruzioni ambientali che durano a lungo, ma in tempo di guerra, le distruzioni sono catastrofiche, anche rimanendo nell'ambito degli armamenti convenzionali, cioè escludendo le armi chimiche, nucleari, batteriologiche. Da ricordare anche i danni ambientali provocati dalla distruzione di industrie chimiche, impianti petroliferi, centrali elettriche, oleodotti, miniere, siti dove si usano materiali radioattivi,

dighe e canali.

In Ucraina, già nel 2018 si erano verificati gravi episodi di squilibri ambientali con lo sversamento nel fiume Dniepr di oltre 6000 tonnellate di fosfati, provenienti da scarti industriali che avevano provocato fioriture algali pericolose con danni enormi alle specie acquatiche. La rottura degli impianti idrici in superficie ha provocato l'allagamento della miniera di carbone Yunkom, nel Donbass, usata in passato per esperimenti nucleari, che potrebbe rilasciare acqua contaminata nelle falde. I livelli di inquinamento dell'aria sono crescenti in tutte le zone di combattimento; da tener presente che l'Ucraina era già in tempo di pace uno dei paesi europei con la peg-

giore qualità dell'aria: la concentrazione di polveri sottili PM2.5 erano sui 20 g/m3, il doppio del valore considerato pericoloso dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Gli incendi stanno distruggendo le foreste esistenti da dove rischiano di scomparire, dopo i grandi mammiferi, anche quelli di piccola taglia. Da ricordare che alla COP26 dell'anno scorso, il governo ucraino si era impegnato ad un gran piano di riforestazione.

Sui danni ambientali causati dai conflitti ricordiamo che essi non sono limitati alla sola area geografica del combattimento, ma le correnti aeree, quelle marine e lo scorrere dei fiumi, sono in grado di portare i loro effetti anche in na-

zioni non interessate allo scontro armato; inoltre, i danni ambientali sono destinati a protrarsi anche dopo la fine delle ostilità perché rimangono nel terreno enormi quantità di residui bellici ed inquinanti chimici che rendono inutilizzabili i prodotti dell'agricoltura a cominciare dalle fondamentali colture cerealicole.

I danni ambientali diretti degli scontri militari in Ucraina sono, però, minimi rispetto ai danni indiretti che riguardano l'intero pianeta. I governi direttamente o indirettamente coinvolti nella guerra, stanno rivedendo le pur minime misure di riconversione energetica: invece di limitare il consumo dei fossili, si stanno promuovendo nuove perforazioni, riaprendo miniere di carbone chiuse da tempo, si dà grande impulso alle centrali a gas, si distolgono verso l'acquisto di armi fondi utili alla salvaguardia del territorio, si costruiscono sempre più armi che provocheranno sempre più danni alla vita della umanità e della biosfera tutta.

Il quadro già fosco sul futuro dell'ambiente diventa, con l'attuale guerra in Ucraina, ancora più nero. ♦

(continua da pag. 10)

Ci sarebbero gravi rischi e impatti irreversibili, affermano i ricercatori. Inoltre, aumenterebbe il rischio che grandi quantità di carbonio immagazzinate negli ecosistemi vengano rilasciate (a seguito di incendi, scioglimento del permafrost, ecc.), il che accelererebbe la catastrofe climatica.

Limiti all'adattamento, politiche inique

I governi affermano di perseguire una politica di adattamento alla parte inevitabile del cambiamento climatico, come previsto dagli accordi internazionali. Il rapporto WGII fa il punto su questo: è ingiusto ed inefficiente, e avvantaggia

più i ricchi che i poveri; invece di integrare l'essenziale riduzione drastica e rapida delle emissioni di gas serra, funge da sostituto di essa, in modo che il riscaldamento globale peggiori, il che riduce le opportunità di adattamento, a danno dei poveri; questi margini di manovra sono ulteriormente ridotti dall'attuazione di misure volte ad aggirare la riduzione delle emissioni (ad esempio: cattura-sequestro del carbonio, piantagioni di alberi, grandi dighe idroelettriche) a danno delle popolazioni indigene, delle popolazioni povere e delle donne. Il rapporto afferma chiaramente che "le strategie di sviluppo dominanti sono contrarie allo sviluppo sostenibile per il clima".

Vengono addotte diverse ragioni:

l'allargamento delle disuguaglianze di reddito, l'urbanizzazione non pianificata, la migrazione forzata e lo sfollamento, le emissioni di gas serra in continuo aumento, la continuazione dei cambiamenti nell'uso del suolo, l'inversione della tendenza di lungo periodo verso una maggiore aspettativa di vita.

Secondo gli autori, è fondamentale sviluppare una politica inclusiva, equa e giusta, in particolare nei confronti delle popolazioni indigene la cui conoscenza deve essere valorizzata. Il rafforzamento delle comunità emarginate è decisivo per la coproduzione di una politica climatica sostenibile.

La mancanza di giustizia sociale da parte dei governi viene additata come l'ostacolo maggiore, in

particolare di fronte alle sfide del nesso cibo-energia-acqua. La salute, l'istruzione e i servizi sociali di base sono vitali per aumentare il benessere delle popolazioni e la sostenibilità dello sviluppo, si legge nel rapporto. È quindi prioritario aumentare i mezzi finanziari del Sud globale, dove il costo di adattamento al riscaldamento globale supererà molto rapidamente i 100 miliardi di dollari/anno che il Nord ha promesso di versare (ma non ha pagato) al Fondo verde per il clima. Il rapporto cita importi da 127 a 290 miliardi di dollari/anno nel 2030-2050, che potrebbero arrivare fino a 1000 miliardi.

Il rapporto IPCC WGII ovviamente non fornisce una strategia sociale per affrontare la catastrofe clima-

tica capitalista: il tono generale è quello delle buone intenzioni e dei pii desideri di inclusione per tutti gli attori sociali. Ma gli eco-attivisti troveranno due cose utili nella loro lotta: una conferma scientifica all'estrema gravità degli impatti del riscaldamento globale e una dimostrazione rigorosa dell'ingiustizia sistemica delle politiche climatiche. ♦

Non fare il "carrista"

Quelli in bilico tra "spiegazione" e giustificazione dell'intervento

Tenere conto e criticare le politiche della NATO non può far dimenticare che la Russia è la sola responsabile dell'invasione

di Roane Carey*

Con l'invasione massiccia della Russia in Ucraina da tre regioni di confine, il presidente russo Vladimir Putin sembra determinato a rovesciare il governo ucraino e installarvi un governo fantoccio. La continuazione di questo folle atto di aggressione imperiale sarà catastrofica non solo per l'Ucraina, ma anche per la Russia e tutta l'Europa - e forse anche per il mondo. Mentre le sue forze circondano Kiev ma si impantanano dopo cinque giorni di feroci combattimenti, Putin ha messo in stato d'allerta le forze nucleari della Russia.

Se ti definisci di sinistra, ovunque tu viva e qualunque sia la tua nazionalità, il tuo dovere in questo momento è di sostenere il popolo ucraino nella sua resistenza al terrorismo di stato russo - e di sostenere le migliaia di cittadini russi che stanno coraggiosamente protestando contro la guerra in decine di città del paese. Se ti sei opposto al criminale attacco americano all'Iraq nel 2003, allora devi opporsi a questo criminale attacco all'Ucraina. Non solo per coerenza, ma perché lo esige un minimo di decenza e di solidarietà umana. La guerra di Putin è una flagrante violazione del diritto internazionale contro un paese indipendente che non rappresenta alcuna minaccia per la Russia.

La solidarietà con gli oppressi - senza distinzione di razza, religione, nazionalità, sesso, ecc. - deve essere la forza motrice di una politica di sinistra. - La solidarietà con gli oppressi - senza distinzione di razza, religione, nazionalità, genere, ecc. - deve essere la forza trainante della politica di sinistra se essa vuole avere un valore etico. Purtroppo, una piccola ma rumorosa fazione che sostiene di essere di sinistra e anti-imperialista ha sostenuto per anni dittature profondamente oppressive in tutto il mondo, da Bashar al-Assad in Siria, che ha dichiarato guerra al suo stesso popolo, al governo cinese, che ha imprigionato il suo stesso popolo per anni, quello stesso governo cinese che ha imprigionato con la forza fino a un milione di musulmani uiguri in campi di internamento; o, ancora, a personaggi come Daniel Ortega, in Nicaragua, che ha abbandonato la sinistra molti anni fa e ora governa il suo paese alla stes-



sa stregua di un dittatore di destra. Questi attivisti di pseudo-sinistra - a volte chiamati "carristi", un nome derivato da una precedente generazione di attivisti di sinistra occidentali che avevano sostenuto l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 [per lo più membri dei partiti stalinisti in Europa o, come in Italia, anche socialdemocratici che non avevano condannato l'intervento] - difendono oggi il comportamento della Russia. Altri commentatori, come Gilbert Achcar e Dan La Botz, hanno spiegato in dettaglio le origini di questo tipo di corrente, ma l'elemento chiave della mentalità "carrista" è l'assunzione semplicistica dell'idea che solo gli Stati Uniti possono essere considerati un paese imperialista e quindi qualsiasi paese che si oppone agli Stati Uniti deve essere sostenuto. Come l'autrice e attivista per i diritti umani Leila Al-Shami [attivista anglo-siriana] ha spiegato diversi anni fa "La sinistra filofascista sembra cieca a qualsiasi forma di imperialismo che non sia di origine occidentale. Combina la politica dell'identità con l'egoismo. Tutto ciò che accade è visto attraverso il prisma di ciò che significa per gli occidentali - solo gli uomini bianchi è riconosciuto il potere di fare la storia".

Nell'attuale contesto, i "carristi" difendono direttamente, o concedono mille giustificazioni a Putin e alla Russia; eppure si tratta di governo incredibilmente corrotto, un regime di capitalismo clientelare gestito da un delinquente che non esita a far uccidere i propri oppositori politici. I "carristi" tendono ad essere giustamente critici di fronte all'imperialismo statunitense, ma non applicano questo stesso atteggiamento critico alla Russia. Diventano creduloni e ingenui quando hanno a che fare con i funzionari russi e la loro retorica. Si sarebbe tentati di ignorarli e basta questi

"carristi", ma dobbiamo ripudiarli. Se non lo facciamo, la sinistra continuerà ad avere una sempre più cattiva reputazione, specialmente tra coloro che combattono i regimi repressivi, che spesso presumono che i "carristi" parlino a nome di tutti noi, sentendosi traditi dagli attivisti occidentali della sinistra.

Quello che i "carristi" non riescono a riconoscere è che il regime di Putin è non solo reazionario dal punto di vista sociale ma anche repressivo dal punto di vista politico. Ecco perché gli estremisti di destra in Europa occidentale e negli Stati Uniti, tra cui Tucker Carlson [editorialista di Fox News] e Steve Bannon, lo hanno applaudito, e perché i neonazisti lo hanno celebrato come il salvatore della razza bianca. Sostenendo Putin, "carristi" sono in combutta con l'estrema destra.

Nello stesso modo in cui i leader statunitensi si impegnano in imprese imperiali, Putin non considera l'invasione come una guerra illegale. In un lungo saggio della scorsa estate, ha affermato che i due paesi sono "un solo popolo, un tutto". Criticava la creazione, da parte di Lenin, dell'Unione Sovietica come una federazione di repubbliche uguali, ognuna con il diritto di secessione. Secondo Putin, la Russia è stata "derubata" dai bolscevichi. Ha scritto che "la vera sovranità ucraina è possibile solo in collaborazione con la Russia". Il messaggio non potrebbe essere più chiaro: l'Ucraina non ha diritto a una vera indipendenza, appartiene alla Russia. Questa politica nei confronti dell'Ucraina ricorda più che altro lo sciovinismo della Grande Russia del XIX° secolo.

Dopo aver ordinato la "speciale operazione militare" contro l'Ucraina, Putin ha spinto la retorica verso limiti estremi. Ha assurdamente accusato l'Ucraina di essere responsabile di un "genocidio" nelle parti

orientali del paese, dominate dalla Russia, dove i separatisti hanno preso piede. Putin ha definito il governo ucraino una "giunta" diretta da un "gruppo di tossicodipendenti e neonazisti" e ha affermato che l'invasione è volta a "smilitarizzare e denazificare l'Ucraina". Un'Ucraina gestita da nazisti? Il presidente, Volodymyr Zelensky, eletto nel 2019 con una valanga di voti, è un ebreo i cui genitori furono assassinati durante l'Olocausto. Anche se ci sono milizie fasciste in Ucraina, come negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali, gli ucraini hanno ripetutamente e decisamente respinto i neonazisti e gli estremisti di destra in occasione di tutte le votazioni.

La responsabilità di questa guerra è della Russia e solo della Russia. Ma questo non dovrebbe oscurare il fatto che la NATO, guidata da Washington, ha posto le basi per questo sconto attraverso una serie di passi falsi successivi alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, provocazioni che hanno alimentato il risentimento russo e la paura dell'accerchiamento occidentale. In primo luogo c'è stata l'incauta espansione della NATO alla fine degli anni '90, che è stata criticata non solo dalla sinistra ma anche da una lunga e impressionante lista di veterani dell'establishment della guerra fredda, tra cui George Kennan, Richard Pipes, Sam Nunn e molti altri. I leader occidentali hanno avuto l'opportunità di rimodellare l'architettura di sicurezza europea per includere la Russia al più alto livello dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Invece, sotto la guida del presidente Bill Clinton, hanno intrapreso l'espansione verso est della NATO, un'organizzazione costruita sul principio della confrontazione con la Russia.

Il desiderio occidentale di includere l'Ucraina e la Georgia nella NATO

nel 2008 era ancora più sbagliato. Come ha detto Anatol Lieven [giornalista britannico, vincitore del premio Orwell, professore alla Georgetown University], specialista della Russia al Quincy Institute, in una recente intervista [25 febbraio]: "Non abbiamo mai avuto la minima intenzione di difendere l'Ucraina, neanche un po'". La dichiarazione della NATO, ha affermato, era "profondamente immorale" nella sua vacuità. L'attuale direttore della CIA del presidente Joe Biden, William Burns, un esperto veterano della Russia, già al Dipartimento di Stato, si è a lungo espresso contro entrambe le provocazioni, più recentemente in un libro di memorie pubblicato pochi anni fa. Persino l'editorialista del New York Times Thomas Friedman, un pomposo sputa banalità, sempre a traino del punto di vista del potere dominante, ha notato che in questo disastro in corso, "l'America e la NATO non sono solo spettatori innocenti". Cosa dobbiamo fare ora? Dobbiamo chiedere un ritiro completo e incondizionato delle truppe russe dall'Ucraina, e dobbiamo insistere affinché gli Stati Uniti e la NATO mantengano le loro ripetute e pubbliche promesse di non essere direttamente coinvolti militarmente. Alcune delle sanzioni potrebbero danneggiare il popolo russo più del suo governo; il congelamento delle riserve bancarie estere del governo potrebbe mettere in ginocchio l'intera economia russa. Ma congelare il denaro segretamente nascosto all'estero dai ricchi russi - che secondo alcuni economisti potrebbe rappresentare fino all'85% del PIL del paese - sarebbe un buon modo per colpire da vicino Putin e gli oligarchi che lo circondano. Per la sinistra, la solidarietà con gli ucraini sotto assedio da parte della Russia è tanto vitale quanto la solidarietà con i palestinesi che soffrono l'apartheid israeliana, gli yemeniti bombardati dall'Arabia Saudita alleata degli Stati Uniti, o qualsiasi altro popolo che lotta contro regimi oppressivi. Come disse Martin Luther King Jr, "L'ingiustizia in qualsiasi luogo è una minaccia alla giustizia".

*Articolo pubblicato sul sito di The Intercept il 1° marzo 2022. La traduzione in italiano è stata curata dal segretariato MPS

Femministe russe contro la guerra

Un manifesto delle donne, attive fin dall'inizio nella protesta

Il 24 febbraio, intorno alle 5:30 ora di Mosca, il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato un'«operazione speciale» sul territorio dell'Ucraina per «denazificare» e «smilitarizzare» questo stato sovrano. L'operazione era in preparazione da tempo. Per diversi mesi le truppe russe si sono spostate fino al confine con l'Ucraina. Nel frattempo, la dirigenza del nostro paese negava ogni possibilità di attacco militare. Ora sappiamo che si trattava di una menzogna. La Russia ha dichiarato guerra al suo vicino. Non ha concesso all'Ucraina il diritto all'autodeterminazione né alcuna speranza di una vita pacifica. Dichiariamo, e non per la prima volta, che la guerra è stata condotta negli ultimi otto anni su iniziativa del governo russo. La guerra nel Donbas è una conseguenza dell'annessione illegale della Crimea. Crediamo che la Russia e il suo presidente non siano e non siano mai stati preoccupati per il destino delle persone a Luhansk e Donetsk, e il riconoscimento delle repubbliche dopo otto anni è stato solo una scusa per l'invasione dell'Ucraina con il pretesto della liberazione.

Come cittadine russe e femministe,

condanniamo questa guerra. Il femminismo come forza politica non può essere dalla parte di una guerra di aggressione e occupazione militare. Il movimento femminista in Russia lotta per i soggetti più deboli e per lo sviluppo di una società giusta con pari opportunità e prospettive, in cui non ci può essere spazio per la violenza e i conflitti militari.

Guerra significa violenza, povertà, sfollamenti forzati, vite spezzate, insicurezza e mancanza di futuro. Tutto ciò è inconciliabile con i valori e gli obiettivi essenziali del movimento femminista. La guerra intensifica la disuguaglianza di genere e mette un freno per molti anni alle conquiste per i diritti umani. La guerra porta con sé non solo la violenza delle bombe e dei proiettili, ma anche la violenza sessuale: come dimostra la storia, durante la guerra il rischio di essere violentata aumenta di molto per qualsiasi donna. Per questi e molti altri motivi, le femministe russe e coloro che condividono i valori femministi devono prendere una posizione forte contro questa guerra scatenata dalla leadership del nostro paese.

La guerra in corso, come mostrano

i discorsi di Putin, è anche combattuta all'insegna dei «valori tradizionali» dichiarati dagli ideologi del governo, valori che la Russia avrebbe deciso di promuovere in tutto il mondo come missione, usando la violenza contro chi rifiuta di accettarli o intende mantenere altri punti di vista. Chiunque sia capace di pensiero critico comprende bene che questi «valori tradizionali» includono la disuguaglianza di genere, lo sfruttamento delle donne e la repressione statale contro coloro il cui stile di vita, autoidentificazione e azioni non sono conformi alle ristrette norme del patriarcato. La giustificazione dell'occupazione di uno stato vicino con il desiderio di promuovere norme così distorte e perseguire una «liberazione» demagogica è un altro motivo per cui le femministe di tutta la Russia devono opporsi con tutta la loro forza a questa guerra.

Le femministe sono una delle poche forze politiche attive in Russia. Per molto tempo le autorità russe non ci hanno percepito come un movimento politico pericoloso, e quindi rispetto ad altri gruppi politici siamo state temporaneamente meno colpite dalla repressione sta-

tale. Attualmente più di quarantacinque diverse organizzazioni femministe operano in tutto il paese, da Kaliningrad a Vladivostok, da Rostov-on-Don a Ulan-Ude e Murmansk. Chiediamo ai gruppi femministi russi e alle singole femministe di unirsi alla Resistenza femminista contro la guerra e unire le forze per opporsi attivamente alla guerra e al governo che l'ha iniziata.

Chiediamo anche alle femministe di tutto il mondo di unirsi alla nostra resistenza. Siamo tante e insieme possiamo fare molto: negli ultimi dieci anni, il movimento femminista ha acquisito un'enorme forza mediatica e culturale. È tempo di trasformarla in potere politico. Siamo l'opposizione alla guerra, al patriarcato, all'autoritarismo e al militarismo. Siamo il futuro che prevarrà.

Chiediamo alle femministe di tutto il mondo:

- Di partecipare a manifestazioni pacifiche e lanciare campagne offline e online contro la guerra in Ucraina e la dittatura di Putin, organizzando le proprie azioni. Sentitevi libere di usare il simbolo del movimento femminista di resi-

stenza contro la guerra nei vostri materiali e pubblicazioni, così come gli hashtag #FeministAntiWar-Resistance e #FeministsAgainstWar.

- Di diffondere informazioni sulla guerra in Ucraina e sull'aggressione di Putin. Abbiamo bisogno che il mondo intero sostenga l'Ucraina e si rifiuti di aiutare in alcun modo il regime di Putin.

- Di condividere questo appello con altre. È necessario dimostrare che le femministe sono contrarie a questa guerra e a qualsiasi tipo di guerra. È anche fondamentale far vedere che ci sono ancora attiviste russe pronte a unirsi per opporsi al regime di Putin. Siamo tutte a rischio di persecuzione da parte dello stato e abbiamo bisogno del vostro appoggio. ◆

La resistenza femminista contro la guerra ha un canale Telegram con informazioni ulteriori (in russo).

Noi, socialisti e comunisti russi contro la guerra di Putin

Questo potere, fondato su promesse di pace e stabilità, alla fine ha portato il paese alla guerra e al disastro economico.

Come ogni altra guerra nella storia, quella di oggi divide il mondo in due parti: i pro e i contro. La propaganda del Cremlino cerca di convincerci che l'intera nazione si è schierata con il potere. E che solo miserabili antenati, liberali filo-occidentali e mercenari al soldo del nemico esterno si battono per la pace. È una menzogna assolutamente indifendibile. Questa volta i vecchi del Cremlino erano in minoranza. La maggior parte dei russi non vuole una guerra fratricida, nemmeno coloro che hanno ancora fiducia nelle autorità russe. Chiudono gli occhi per non vedere crollare il mondo disegnato dai propagandisti. Sperano ancora che quello che sta succedendo non sia una guerra, soprattutto non una guerra aggressiva, ma una "operazione speciale" per "liberare" il popolo ucraino. Le immagini terribili dei bombardamenti e del brutale bombardamento delle città distruggeranno presto questi miti. E allora anche gli elettori più fedeli di Putin diranno: non abbiamo dato il nostro consenso a questa guerra in-

giusta!

Ma, già sin d'ora, decine di milioni di persone in tutto il paese sono inorridite e disgustate da ciò che l'amministrazione Putin sta facendo. Queste persone hanno tra di loro opinioni diverse. La maggior parte di loro non è affatto liberale, come sostengono i propagandisti. Tra loro, ci sono molte persone di sinistra, socialiste o comuniste. E naturalmente, queste persone - la maggioranza del nostro popolo - sono sinceri patrioti della nostra patria.

Ci hanno mentito dicendo che gli oppositori di questa guerra sono ipocriti. Che non sono contro la guerra, ma solo a favore dell'Occidente. È una bugia. Non siamo mai stati sostenitori degli Stati Uniti e delle loro politiche imperialiste. Quando le truppe ucraine hanno bombardato Donetsk e Lugansk, non siamo rimasti in silenzio. Non restiamo in silenzio mentre ora Kharkiv, Kiev e Odessa vengono bombardate per ordine di Putin e della sua combriccola!

Ci sono molte ragioni per opporsi alla guerra. Per noi, come sostenitori della giustizia sociale, dell'uguaglianza e della libertà, ve ne sono alcune particolarmente impor-

tanti.

- Si tratta di una guerra ingiusta, una guerra di conquista. Non c'era e non c'è una minaccia per lo stato russo tale da rendere necessario inviare i nostri soldati a uccidere e morire. Oggi non stanno "liberando" nessuno. Non aiutano nessun movimento popolare. Semplicemente, l'esercito regolare sta distruggendo pacifiche città ucraine su ordine di un pugno di miliardari che sognano di mantenere per sempre il loro potere sulla Russia.

- Questa guerra comporta innumerevoli disastri ai nostri popoli. Ucraini e russi stanno pagando con il loro sangue. Ma, in prospettiva, vediamo povertà, inflazione e disoccupazione che colpiranno tutti. I conti non saranno pagati dagli oligarchi e dai dipendenti pubblici, ma dai lavoratori e dalle lavoratrici, dai poveri insegnanti, dai pensionati e dai disoccupati. Molti di noi non avranno di che nutrire i nostri bambini.

- Questa guerra trasformerà l'Ucraina in un mucchio di rovine e la Russia in una grande prigione. I media dell'opposizione sono già stati chiusi. La gente viene sbattuta dietro le sbarre per volantini, innocui picchetti di protesta, persino per

messaggi sui social network. Presto i russi avranno una sola scelta: tra la prigione e l'ufficio di registrazione e arruolamento militare. La guerra porta con sé una dittatura che le generazioni attuali non hanno ancora visto.

- Questa guerra aumenta considerevolmente tutti i rischi e le minacce per il nostro paese. Anche gli ucraini che una settimana fa simpatizzavano per la Russia ora si stanno arruolando nelle milizie per combattere le nostre truppe. Con la sua aggressione, Putin ha cancellato tutti i crimini dei nazionalisti ucraini, tutti gli intrighi dei falchi americani e della NATO. Putin ha dato loro argomenti tali che quasi certamente appariranno nuovi missili e basi militari lungo il perimetro dei nostri confini.

- Infine, la lotta per la pace è un dovere patriottico per ogni russo. Non solo perché siamo i custodi della memoria della più terribile guerra della storia. Ma anche perché questa guerra minaccia l'integrità e l'esistenza stessa della Russia.

Putin sta cercando di legare strettamente il proprio destino al destino del nostro paese. Se vi riuscirà, la sua inevitabile sconfitta sarà la

sconfitta dell'intera nazione. E allora il destino che ci attende è simile a quello della Germania del dopoguerra: occupazione, spartizione territoriale, culto della colpa collettiva.

C'è solo un modo per evitare questi disastri. La guerra deve essere fermata da noi stessi - uomini e donne di Russia. Questo paese appartiene a noi, non a una manciata di vecchi pazzi con palazzi e yacht. È il momento di riprendercelo. I nostri nemici non sono a Kiev e Odessa, ma a Mosca. È ora di cacciarli via. La guerra non è opera della Russia. La guerra è opera di Putin e del suo regime. Ecco perché noi, socialisti e comunisti russi, siamo contro questa guerra criminale. Vogliamo fermarlo per salvare la Russia.

Nessun intervento! Nessuna dittatura! Nessuna povertà! ◆

Publicato dalla rivista Left East 17 marzo 2022 in inglese sulla base dell'originale in russo del 3 marzo 2022. La traduzione in italiano è stata curata dal segretario MPS.

“Senza di voi, lotteremo per sopravvivere... ...senza di noi, sarete più vicini al precipizio”

di **Volodymyr Artiukh***

Qui, nel mondo post-sovietico abbiamo imparato molto da voi. Con “noi” intendo comunisti, socialisti democratici, anarchici di sinistra, studiosi femministi e attivisti di Kiev, Leopoli, Minsk, Mosca, San Pietroburgo e altri luoghi, atomizzati o vagamente organizzati, che stanno precipitando negli orrori della guerra e della violenza di polizia. Dopo che la nostra tradizione marxista è stata sclerotizzata, degradata ed emarginata, abbiamo letto i commenti a “Das Kapital” in inglese. Dopo il crollo dell’Unione Sovietica, ci siamo basati sulla vostra analisi dell’egemonia americana, della svolta neoliberista nelle forme di accumulazione del capitale e del neoimperialismo occidentale. Siamo stati incoraggiati anche dai movimenti sociali occidentali dall’alter-globalismo alle proteste contro la guerra, da Occupy a BLM.

Apprezziamo anche il modo in cui avete cercato di analizzare il nostro angolo di mondo. Avete giustamente sottolineato che gli Stati Uniti hanno contribuito a minare le possibilità democratiche ed economicamente progressiste della trasformazione post-sovietica in Russia e altrove. Avete ragione sul fatto che gli Stati Uniti e l’Europa non sono riusciti a creare un ambiente di sicurezza che includesse la Russia e altri Paesi post-sovietici. I nostri Paesi hanno dovuto da tempo adattarsi, fare concessioni, accettare condizioni umilianti. L’avete fatto con una simpatia che tende al romanticismo e noi a volte l’abbiamo perdonato.

Nonostante i bombardamenti russi di Kharkiv, tuttavia, vediamo i limiti di quello che abbiamo imparato da voi. Quella conoscenza è stata prodotta nelle condizioni dell’egemonia americana, che ha raggiunto i suoi limiti al confine rosso sangue della Russia. Gli Stati Uniti hanno perso la capacità di rappresentare i propri interessi come interessi comuni per Russia e Cina, non possono imporre il rispetto con il potere militare e la loro influenza economica si sta riducendo. A dispetto di ciò che molti di voi affermano, la Russia non sta più reagendo, non si adatta o fa concessioni, ma ha riacquisito l’autorità di agire ed è in grado di plasmare il mondo intorno a sé. Il kit di strumenti della Russia è diverso da quello degli Stati Uniti, non è egemonico, poiché si basa sulla forza brutta piuttosto che sul soft power e sull’economia. Tuttavia, la forza brutta è uno strumento potente, come tutti sapete dal comportamento degli Stati Uniti in America Latina, Iraq, Afghanistan e in tutto il mondo. La Russia ha imitato l’infrastruttura coercitiva dell’imperialismo americano, senza conservare il suo nucleo egemonico. Eppure, questo mimetismo non significa dipendenza. La Russia è diventata un agente autonomo, le sue azioni sono determinate dalle sue dinamiche politiche interne e le conseguenze delle sue azioni sono ora contrarie agli interessi occidentali. La Russia modella il mondo circostante, impone le proprie regole come hanno fatto gli Stati Uniti, anche se con altri mezzi. L’impressione di lontananza dalla realtà che molti commentatori provano – “questo non

sarebbe potuto accadere a noi” – deriva dal fatto che le élite russe in guerra sono in grado di imporre le loro delusioni, trasformarle in fatti sul campo, farle accettare agli altri nonostante la loro volontà. Queste delusioni non sono più determinate dagli USA o dall’Europa, non sono una reazione, sono una creazione.

Avendo affrontato “l’impossibile da immaginare”, vedo come la sinistra occidentale stia facendo ciò che ha sempre fatto meglio: analizzare il neoimperialismo americano, l’espansione della NATO. Ma non basta più perché non spiega il mondo che sta emergendo dalle rovine del Donbas e dalla piazza principale di Kharkiv. Il mondo non è descritto in modo esaustivo solo come plasmato o come reazione alle azioni degli Stati Uniti. Ha acquisito dinamiche proprie e gli Stati Uniti e l’Europa sono in modalità reattiva in molte aree. Dovete spiegare le cause lontane invece di notare le tendenze emergenti.

Così, mi colpisce come, parlando dei processi drammatici nel nostro angolo di mondo, li riducete a una reazione all’attività del vostro stesso governo e delle élite imprenditoriali. Abbiamo imparato tutto sugli Stati Uniti e sulla NATO da voi, ma questa conoscenza non è più così utile. Forse gli Stati Uniti hanno disegnato il contorno di questo gioco da tavolo, ma ora altri giocatori spostano le fiches e aggiungono le proprie regole. Le spiegazioni incentrate sugli Stati Uniti sono obsolete. Ho letto tutto ciò che è stato scritto e detto a sinistra sull’escalation del conflitto tra Sta-

ti Uniti, Russia e Ucraina lo scorso anno. La maggior parte era terribilmente sbagliata, molto peggio di molte spiegazioni tradizionali. La loro capacità di fare previsioni era nulla.

Questo non è per accusare la sinistra occidentale di etnocentrismo, ma per indicare la sua prospettiva limitata. Soprattutto dalla nebbia della guerra e dallo stress psicologico, non posso offrire una prospettiva migliore. Vorrei solo chiedere aiuto per cogliere la situazione in termini teorici, incorporando al contempo intuizioni dal nostro angolo di mondo. La denuncia degli Stati Uniti non è utile per noi nella misura in cui voi pensate che lo sia. Abbiamo anche bisogno di uno sforzo per uscire dalle rovine del marxismo orientale e dalla colonizzazione del marxismo occidentale. In questo modo commettiamo errori e voi potreste accusarci di nazionalismo, idealismo, provincialismo. Imparate da questi errori: ora anche voi siete molto più provinciali e tentati di ricorrere al manicheismo semplicistico.

Vi trovate ad affrontare la sfida di reagire a una guerra che non è condotta dai vostri Paesi. Date tutte le impasse teoriche a cui ho accennato sopra, non esiste un modo semplice per inquadrare un messaggio contro la guerra. Una cosa rimane dolorosamente chiara: potete aiutare ad affrontare le conseguenze della guerra fornendo assistenza ai rifugiati dall’Ucraina, indipendentemente dal colore della pelle o dal passaporto che hanno. Potete anche fare pressione sul vostro governo affinché cancelli il debito estero dell’Ucraina

e fornisca aiuto umanitario.

Non permettete che delle posizioni politiche di scarso valore sostituiscano un’analisi della situazione. L’imperativo che il principale nemico è nel vostro paese non dovrebbe tradursi in un’analisi errata della lotta imperialista. In questa fase gli appelli a smantellare la NATO o, al contrario, ad accettare chiunque sia presente, non aiuteranno coloro che soffrono sotto le bombe in Ucraina, nelle carceri in Russia o in Bielorussia. Gli slogan sono dannosi come sempre. Marchiare ucraini o russi come fascisti vi rende solo parte del problema, non parte della soluzione. Intorno alla Russia emerge una nuova realtà autonoma, una realtà di distruzione e dure repressioni, una realtà in cui un conflitto nucleare non è più impensabile. A molti di noi sono sfuggite le tendenze che portano a questa realtà. Nella nebbia della guerra, non vediamo chiaramente i contorni del nuovo. Nemmeno i governi americani o europei, a quanto pare.

In questa realtà noi, la sinistra post-sovietica, avremo incomparabilmente meno risorse organizzative, teoriche e semplicemente vitali. Senza di voi, lotteremo per sopravvivere. Senza di noi, sarete più vicini al precipizio. ♦

*Volodymyr Artiukh è dottorando di ricerca in sociologia e antropologia sociale specializzato in economia politica delle società post-sovietiche. Questo testo è apparso sulla rivista commons.com.ua

Q ITALIA



di **Diego Giachetti**

Per riflesso diretto, l’invasione russa dell’Ucraina ha accentuato la tendenza bonapartista del governo di Mario Draghi e ha ulteriormente ridotto il ruolo del Parlamento e dei partiti, chiamati solo a ratificare decisioni già prese. In questo caso le sanzioni verso la Russia e, fatto gravissimo, l’invio di armi in Ucraina e soldati a presidiare i confini europei. Il ministro della Difesa ha firmato il decreto, secretato, che indica

ManifestA contro la guerra

la quantità di armi da spedire. Si sa che prevede la fornitura di missili antiaerei e controcarro, mitragliatrici e munizioni. Nel discorso ai due rami del Parlamento, Mario Draghi ha sostenuto, con toni drammatici, che siamo ad una “svolta decisiva nella storia europea”, che segna la “fine delle illusioni”, cioè “dare per scontate pace, sicurezza, benessere”, condannando l’“aggressione premeditata e immotivata da parte della Russia, un paese a noi vicino che ci porta indietro di ottant’anni”. La risoluzione è stata votata dall’intero arco parlamentare, con poche eccezioni. Alle forze politiche che appoggiano il governo si è aggiunto il gruppo di opposizione di Fratelli d’Italia. Una maggioranza “ultrabulgara”, con un centrosinistra più propenso al bellicismo del centrodestra, ha approvato l’invio di armi in Ucraina, infischandosi

(non è la prima volta) dell’art. 11 della Costituzione: «l’Italia ripudia la guerra». Una union sacrée simile a quella dei paesi dell’Unione Europea, compattati dietro la Nato, decisi a inviare armi a un Paese esterno all’Unione, cosa mai accaduta. Tra i 25 voti contrari alla Camera si sono distinti quello dell’esponente di Sinistra Italiana e del gruppo parlamentare ManifestA, Potere al Popolo, Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, costituitosi nel febbraio di quest’anno alla Camera, per iniziativa di quattro deputate uscite dal Movimento Cinquestelle, nell’intenzione di costruire una componente unitaria di sinistra, ecologista, femminista, pacifista, antifascista ed antirazzista, alternativa ai due centri sinistra-destra. Un voto contrario coraggioso in un Parlamento silenzioso, quello espresso dalle deputate di ManifestA, il cui intervento è stato

preceduto dalla comparsa di una bandiera arcobaleno, simbolo della pace, subito fatta rimuovere, a significare una presa di posizione netta contro la guerra e senza elmetto della Nato in testa.

Pochi giorni dopo, il 5 marzo, il movimento contro la guerra è tornato a farsi sentire con manifestazioni come non se ne vedevano da anni a Roma e in tante altre città, per condannare l’invasione dell’Ucraina, esprimere solidarietà al popolo ucraino e ai rifugiati, ai manifestanti contro Putin che scendono in piazza sfidando la repressione in Russia, per chiedere il ritiro delle truppe di occupazione russe e l’inizio di una trattativa diplomatica per ristabilire le condizioni della pace, per dire “no” all’invio delle armi, una scelta che invece di fermare la guerra potrebbe provocare una ulteriore escalation. Una critica alle decisioni go-

vernative chiara e condivisa da molti, nonostante l’atteggiamento dei mass media nella quasi totalità schierati col governo e propensi a una “virile” propaganda guerrafondaia, che va contrastata assieme a quella messa in opera da Putin e della Nato. Sembra di sentir riecheggiare le parole dell’interventista Giovanni Papini nel 1914: “Amiamo la guerra. È finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell’ipocrisia e della pacioseria. I fratelli sono sempre buoni ad ammazzare i fratelli! I civili son pronti a tornare selvaggi”. Per ora la guerra è già nelle parole. Ma si comincia sempre col dire, poi il fare diventa una possibilità. Esserne consapevoli è il primo passo per fermare la precipitazione dell’umanità verso una terza guerra mondiale. ♦

Guerra, pandemia e condizioni di vita delle donne

Giovedì 31 marzo - ore 20.30
LUGANO - Palazzo dei Congressi (Sala E)

Eliana Como (sindacalista FIOM CGIL)

Dopo due anni di pandemia che hanno sconvolto e peggiorato le condizioni di vita e di lavoro delle donne, ci troviamo oggi a vivere una guerra in Europa. Una guerra che inevitabilmente avrà conseguenze devastanti sulle condizioni di vita della popolazione, in particolare delle donne e dei bambini.

Con la crisi sanitaria è apparso chiaramente come la strategia del capitalismo fosse quella di considerare il lavoro femminile come "accessorio", le donne sono state le prime vittime della crisi pandemica: solo in Svizzera si sono persi migliaia di posti di lavoro occupati da donne. Quelle che hanno mantenuto un lavoro continuano a farlo in condizioni di precarietà, sottoposte a ritmi di lavoro durissimi e senza nessuna tutela. La crisi sanitaria ha messo in evidenza come il lavoro di cura sia essenzialmente un lavoro femminile. Un lavoro di cura che si svolge nei servizi, con condizioni di impiego e di salario pessime e a casa sotto forma di lavoro domestico non retribuito. Ora la situazione internazionale e la guerra in corso imporrà un nuovo peggioramento delle condizioni di vita delle donne. Sono le donne a soccorrere, sostenere e aiutare le vittime della guerra, sono loro che si assumono, in condizioni devastanti, la cura dei bambini e degli anziani; sono loro che scappano dalla guerra portandosi dietro un carico di sofferenza importantissimo, costrette poi a reinventarsi una vita in paesi lontani e sconosciuti andando verosimilmente a coprire quei posti di lavoro che nessuno vuole.

Le guerre poi si combattono anche sui corpi delle donne, vittime di violenza e sopraffazione. Lo stupro è diventato ormai da anni una vera e propria arma di guerra, provocando traumi incurabili a cui spesso si aggiunge l'assenza di cure e di sostegno.

Le donne sono ancora una volta le vittime principali di questa guerra, non è un caso che sono proprio i movimenti femministi che oggi si battono in maniera determinata contro la guerra.

Un movimento necessario e fondamentale per fermare la guerra e rimettere in primo piano la centralità del riconoscimento del lavoro delle donne e della loro vita.

La Russia di Putin e la guerra in Ucraina

Giovedì 7 aprile - ore 20.30
BELLINZONA - Casa del Popolo

videoconferenza con

Giovanni Savino

Professore per molti anni a Mosca; ha dovuto lasciare l'insegnamento a seguito delle pressioni del governo russo.

mps

Movimento per il socialismo

Il Movimento per il socialismo (MPS) è un movimento politico nato nella primavera del 2002 sulla base del raggruppamento di militanti provenienti da diverse regioni della Svizzera (Ticino, Ginevra, Losanna, Vallese, Basilea, Zurigo, Friburgo, Neuchâtel).

Alla base della sua creazione la convinzione che questa società ingiusta e oppressiva sia inaccettabile e debba essere cambiata. Più che mai, in un momento in cui la triplice crisi economica, sociale ed ecologica si sta approfondendo e accelerando, il nostro obiettivo è quello di riunire tutte le forze che vogliono uscire dall'era del profitto, rompere con il capitalismo, aprire la strada a una nuova società, democratica ed egualitaria, femminista ed ecologica.

Le conseguenze delle politiche governative sono sotto gli occhi di tutti. I servizi pubblici vengono sacrificati; le nostre condizioni di vita e

di lavoro si stanno deteriorando; i ricchi diventano sempre più ricchi grazie ai profitti e alle rendite finanziarie, mentre i nostri salari, le nostre pensioni, le prestazioni sociali alle quali abbiamo diritto ristagnano o diminuiscono. Il razzismo e le discriminazioni sono in aumento. Il pianeta è minacciato di distruzione.

Di fronte a questi attacchi, la sinistra istituzionale non resiste. Quando è al governo, condivide le politiche neoliberali che voltano le spalle alle aspirazioni popolari. Abbiamo bisogno di una sinistra combattiva, che non abbia paura di confrontarsi con una minoranza di azionisti che detengono la maggioranza della ricchezza.

Stiamo costruendo un nuovo partito capace di resistere alle politiche governative e a quelle padronali, lottare contro la destra e l'estrema destra, contro chi sfrutta, favorisce il precariato, distrugge l'ambiente.

Siamo un partito che difende un progetto di trasformazione rivoluzionaria della società, per una rottura radicale con questo sistema da cui non abbiamo nulla da aspettarc.

La politica non è riservata a una minoranza di specialisti. Concerne tutti e tutte. Come hanno dimostrato i grandi movimenti sociali di questi ultimi anni (da quello delle donne e quello contro la degradazione climatica) è possibile coinvolgere milioni di persone che, dalla contestazione dell'esistente, possono, tutte assieme, delineare i contorni di una società diversa, di una società socialista.

Se vuoi prendere contatto con l'MPS, per partecipare alle sue attività, per esporre il tuo punto di vista, per ricevere materiale o per qualsiasi altra ragione, puoi scrivere a mps.ti@bluewin.ch e ti consigliamo anche di visitare il nostro sito www.mps-ti.ch.

Agenda MPS

Giovedì 24 marzo - ore 20.30
Lugano - Palazzo dei congressi
Assemblea cantonale MPS

Venerdì 25 marzo - ore 13.00
segretariato MPS

Lunedì 28 marzo - ore 20.15
Bellinzona - ristorante casa del popolo
Riunione del comitato contro la guerra e di solidarietà con l'Ucraina

Giovedì 31 marzo - ore 20.30
Lugano - Palazzo Congressi
Conferenza di Eliana Como (cfr. qui a lato)

Giovedì 7 aprile - ore 20.30
Bellinzona - Casa del Popolo
Conferenza sulla situazione in Russia di Giovanni Savino (vedi qui a lato)

Tutte le domenica sera (ore 20.00)
Incontri della Gioventù Anticapitalista (GA)

In rete

mps-ti.ch

Il sito dell'MPS e del nostro giornale. Vi si trovano molti degli articoli che appaiono sul giornale e informazioni sulle attività dell'MPS.

alencontre.org

Un sito in francese con importanti analisi, in particolare sulla situazione internazionale. Da qui sono raggiungibili i siti dei diversi gruppi MPS in Svizzera

sozialismus.ch

Il sito dell'MPS animato dai compagni dei gruppi MPS attivi in Svizzera tedesca.

anticapitalista.org

Il sito dei compagni italiani di Sinistra Anticapitalista

cerclelabreche.wordpress.com

Il sito dei gruppi giovanili romandi dell'MPS. Vi si possono trovare testi di analisi e informazioni relative alle loro attività

npa2009.org

Il sito del Nouveau Parti Anticapitaliste francese (NPA)

Impressum

Giornale pubblicato a cura del Movimento per il Socialismo - Ticino (MPS-TI) - mps.ti@bluewin.ch

Redattore responsabile: Giuseppe Sergi
Indirizzo: Solidarietà, casella postale 2320, - 6501 Bellinzona
c.c.p. 65 - 113472-3 / **e@mail:** solidarieta@bluewin.ch

Abbonamenti: Per il 2022 le tariffe di abbonamento annuale a Solidarietà sono le seguenti: **Normale:** fr. 50.-; **Sostenitore:** fr. 60.- e oltre; **Apprendisti - studenti:** fr. 25.-

Politica d'asilo e accoglienza, stessi diritti per tutti e tutte

Pubblichiamo il testo di un'interpellanza presentata nei giorni scorsi dalle/dai nostre/i deputate/i in merito alla politica di accoglienza dei profughi "a due velocità" che sembra caratterizzare l'azione del Cantone in questo periodo. (Red)

Una grande ondata di solidarietà sta accogliendo i profughi della guerra in Ucraina. Una solidarietà che passa da gesti e azioni di singole persone, associazioni o gruppi di cittadini/e e che coinvolge anche il Cantone. In poco tempo la macchina dell'accoglienza si è messa in modo, predisponendo rifugi provvisori, modalità per l'ottenimento del permesso S e informazioni più di-

sparate. Anche nelle scuole sembra ci si stia organizzando per offrire una scolarizzazione almeno temporanea fino alla fine dell'anno per poi organizzare la ripresa a settembre.

Si tratta sicuramente di iniziative lodevoli e che vanno nella direzione giusta di poter permettere a chi fugge da situazioni di guerra e di miseria di trovare accoglienza e poter immaginare un percorso di inclusione nel nostro paese.

Non sembra però che le cose stiano così per tutti i rifugiati e richiedenti asilo presenti nel nostro cantone. Diverse associazioni e organizzazioni che operano sul campo sembrano infatti segnalare un aumento delle procedure di rimpatrio forzato e di permessi negati ad altri richiedenti asilo o

rifugiati. Sembrerebbe quasi che il cantone stia cercando di fare spazio nei centri di accoglienza e nelle strutture di aiuto per poter meglio ospitare la popolazione ucraina. Se così fosse sarebbe davvero un atto grave e inaccettabile. Non si può infatti mettere gli uni contro gli altri coloro che fuggono dalla guerra (qualsiasi sia la forma che essa assume: quanto successo in Siria non è stato sicuramente meno drammatico dal punto di vista umanitario di quanto sta succedendo in Ucraina) generando inevitabilmente un clima sociale xenofobo e razzista che confermerebbe l'esistenza di richiedenti asilo di serie A e di serie B.

Oltre a questo ci pare che le strutture approntate per accogliere gli Ucraini siano più adeguate –

almeno nella prima fase – di quelle che finora sono state messe a disposizione per altri richiedenti asilo (pensiamo alla struttura di Camorino spesso criticata)

Chiediamo quindi al Consiglio di stato

- 1. Quante sono le persone in Ticino in attesa di una decisione di asilo?**
- 2. Quanti hanno già ricevuto una decisione negativa e dovrebbero essere rimpatriati?**
- 3. Corrisponde al vero che in queste ultime settimane le procedure di rimpatrio forzato sono aumentate?**
- 4. Si tratta di una decisione presa per "creare spazio" onde permettere di meglio gestire l'accoglienza dei**

profughi ucraini?
5. La struttura di Camorino (bunker) è tuttora attiva? Se sì, non ritiene il governo di approfittare della situazione per offrire a coloro che li risiedono una struttura più adeguata? ♦

Ciao Alain!



"Dopo mezzo secolo di lotta politica, se guardo per un attimo nello specchio retrovisore, più che i fallimenti, le disillusioni e le occasioni mancate, mi salta agli occhi la necessità di una prospettiva rivoluzionaria, ancora più urgente oggi di ieri. Alcuni vedranno in questo l'atto di fede di un indecente 'comunista rivoluzionario', perso per sempre nei suoi sogni e nelle sue utopie. Sicuramente. Non sono né cinico, né amareggiato, né annoiato. L'accusa, che mi è stata spesso rivolta, di essere un "sognatore" è, per me, un complimento".

Alain Krivine (1941-2022), *Ca te passera avec l'âge*, Flammarion, 2006